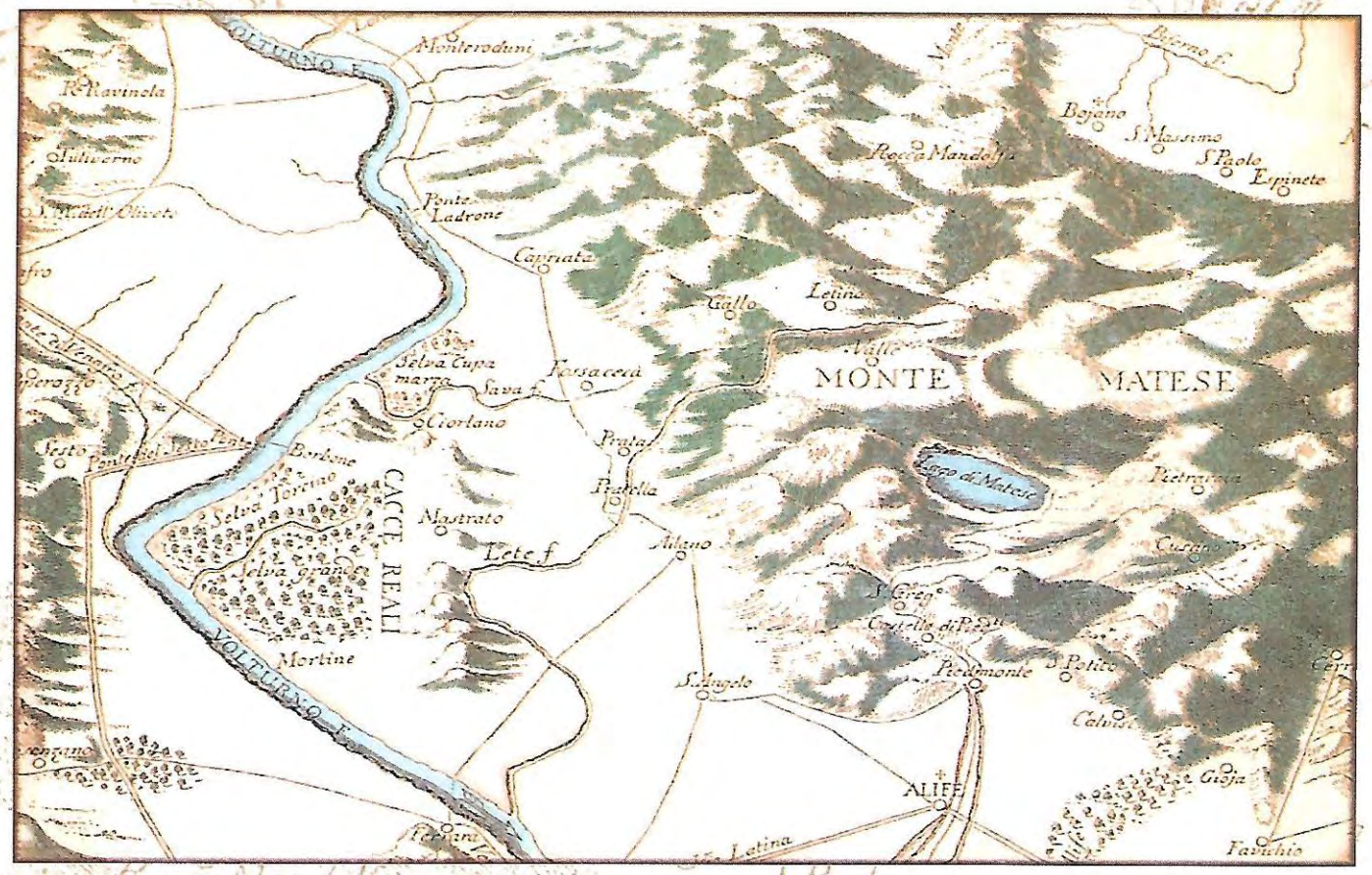
IL TERRITORIO TRA MATESE E VOLTURNO



ATTI

I CONVEGNO DI STUDI SULLA STORIA DELLE FORANIE DELLA DIOCESI DI ISERNIA-VENAFRO

LA FORANIA DI CAPRIATI

CAPRIATI A VOLTURNO

18 GIUGNO 1994

a cura di

DOMENICO CAIAZZA

DIOCESI DI ISERNIA-VENAFRO

CIRCOLO CULTURALE "MONDO MIGLIORE"

DOMENICO CAIAZZA

PONTE LATRONE

Percorsi circa km 20 dalla scaturigine ed "uscito dalle precipitose sue valli"[1], il Volturno raggiunge la piana di Venafro attraversando una stretta delimitata dalle pendici del Matese e dalle estreme propaggini collinari delle Mainarde. In questo sito la Rava delle Cupelle, suo affluente a carattere torrentizio, in antico detto Sava, ha deposto una vasta conoide di deiezione nella quale il Volturno ha eroso il suo alveo.

L'orografia condiziona gli itinerari, sicché, oggi come nel passato, qui il fiume è valicato dalle grandi vie di comunicazione tra Abruzzo, Sannio, Campania e Lazio[2].

Ne sono testimoni, per l'epoca attuale, un ponte postbellico che dal precedente conserva il nome di Ponte dei Venticinque Archi, il moderno ponte-cavalcavia della strada a scorrimento veloce ed il ponte della ferrovia[3].

Relitti viari che menano ad un guado e scarsi resti di un ponte indiziano antichi punti di valico del fiume, a monte ed a valle del Ponte dei Venticinque Archi.

Le vestigia archeologiche più imponenti sono conosciute con l'appellativo di Ponte Latrone e si stagliano sulla riva sinistra del Volturno, circa 2 km più a valle del Ponte dei Venticinque Archi, a distanza di forse 50 metri dalle pendici del Monte Gallo[4].

Ben note da secoli agli studiosi del Sannio, sono più famose che conosciute, non essendo state oggetto di studi analitici ed adeguati[5], sebbene siano particolarmente care all'immaginario collettivo delle contermini zone ed oggettivamente importanti, data la rarità dei resti di ponti romani sul Volturno[6].

[1] G.F. Trutta, *Dissertazioni istoriche delle antichità alifane*, Napoli 1776, p.227.

[2] Per un inquadramento generale e per la viabilità dell'area, cfr. D. Caiazza, *Il territorio alifano in età sannitica* in "Atti del Convegno di S. Angelo d'Alife 1987" - S. Angelo d'Alife 1990, a cura di L. Di Cosmo, pp.25 ss.; Idem, *Archeologia e storia antica del Mandamento di Pietramelara e del Montemaggiore*, II, *Età Romana*, Isola Liri-Pietramelara 1995, capitolo II.

[3] Cfr. la tavola 1:25.000 I.G.M. Firenze, F. 161, IV S.E. Monteroduni.

[4] A giudicare dai confini segnati sulle cartine IGM 1:100.000 F.161, Isernia, aggiornata al 1 gennaio 1972 per le circoscrizioni amministrative, e 1:25.000 F. 161, IV SE, Monteroduni, il ponte è completamente nel territorio di Capriati a Volturno. Tuttavia un anziano proprietario dei terreni limitrofi al ponte ed alla cappella mi ha riferito che i terreni a monte della capella sono nell'agro di Monteroduni e quelli a valle della stessa nel tenimento di Capriati. A suo dire il confine corre tra cappella e ponte, restando quest'ultimo nel territorio di Capriati.

[5] Un recente studio di R. Hodges, S. Gibson, A. Hanasz, *Campo La Fontana: a late eighth-century triconch and the Ponte Latrone at the entrance to the territory of San Vincenzo al Volturno* in "Papers of the British School at Rome", LVIII, 1990, pp.273-300 è dedicato prevalentemente alla tricora accanto al ponte, e rinvia spesso, senza approfondimenti critici, a opere precedenti.

[6] Per un elenco dei ponti distrutti dal Volturno, cfr. D. Caiazza, *Modificazioni geoambientali nella piana del Volturno dal I sec. a.C.: la crescita dei suoli ad Allifae, Casilinum ed Urbana*, in "Atti del Convegno internazionale di studi sull'evoluzione dell'ambiente fisico nel periodo storico nell'area circummediterranea. Ravello 5-8 giugno 1993", in pubblicazione.

La menzione più antica è del Ciarlanti che nel 1644 descriveva

il "*Ponte Latrone tra i fini delle terre di Monteroduni e Capriata ... è hora disfatto, tuttavolta vi si veggon in piede le stupende vestigie dall'una parte e l'altra & in mezzo del fiume*".

Dunque per il dotto Canonico della Cattedrale di Isernia il fiume scorreva tra le rovine ed alcune di queste erano nella corrente (in mezzo).

Sarà poi il venafrano Ludovico Valla nel 1687 ad accennare ai

"*vestigij d'un antico ponte posto sul Volturno detto Ponte Latrone per i molti assassinamenti, che vi si facevano, di cui havendo la rapidezza dell'acqua tolti i pilieri di mezo non ha potuto però a battere le due estremità fabbricate sul vivo sasso, ed in luogo dove l'acqua ristretta dall'angustia del sito non può deviare dal suo Corso*".

In sintesi per il Valla, caduti i piloni intermedi, restano in piedi le spalle tra le quali il fiume corre senza poter deviare.

Tralasciando una citazione di Giuseppe Antonini del 1750, si dovè giungere nell'anno 1776 perché il non meno dotto Canonico alifano Gianfrancesco Trutta descrivesse

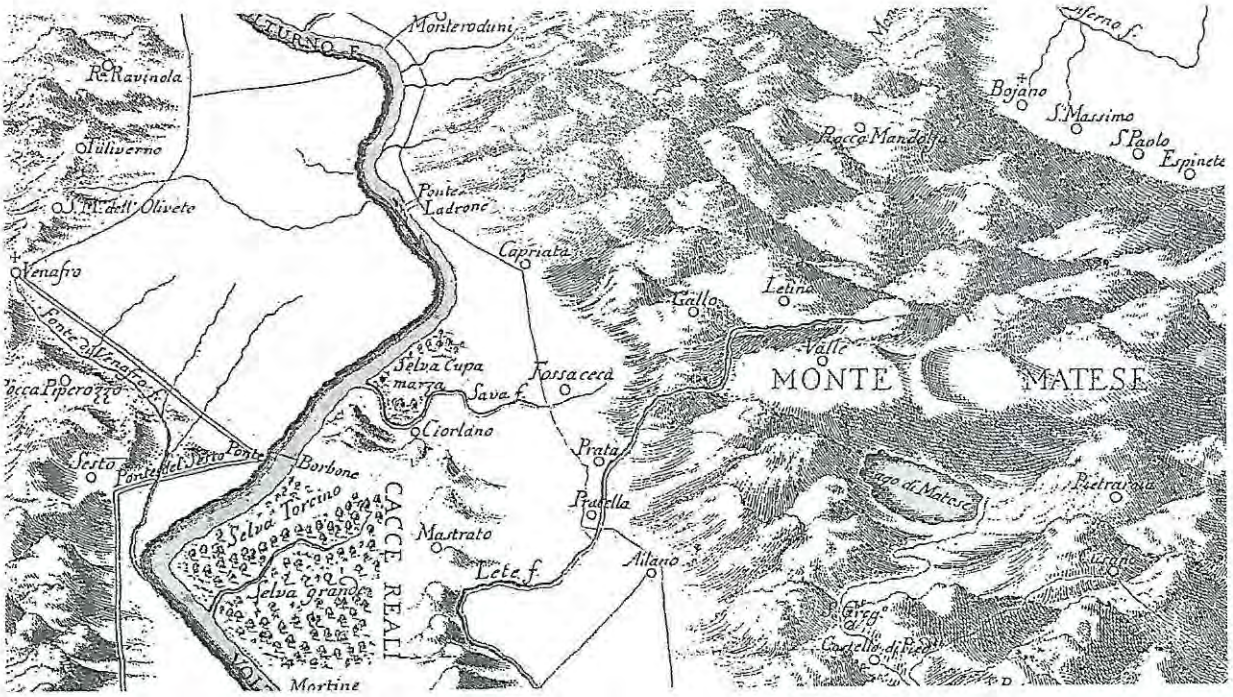
"*un magnifico ponte, volgarmente detto Ponte Ladrone. Egli era ancora ad un sol arco, ma di palmi 100 di diametro, o sia di distanza da pila a pila da me misurata. Queste che ancora restano in piedi, ed all'asciutto (poiché il fiume lasciato il vecchio letto ch'era tra esse, se ne ha fatto un nuovo dalla parte occidentale) son larghe palmi ventotto, quanti doveva essere largo l'arco, e però la via che vi camminava sopra senza i muri delle sue sponde esser dovea di palmi ventiquattro netti. Sono le medesime oggi alte da terra intorno a palmi trenta,nè sopra ad esse si vede principio dell'incurvatura dell'arco, che dovea cominciare più in alto,onde mi ho fatto i conti, che nel suo mezzo era eminente per lo meno palmi ottanta da sopra il fiore dell'acqua*".

È evidente che il Trutta non ha visto la spalla orientale, quella prossima alla cappella, perché afferma di aver cercato tracce "dell'incurvatura dell'arco" ma non menziona i resti di ghiera dell'arco che ben si leggono sulla facciata a valle. Del resto neppure accenna alla chiesetta tricora che certo lo avrebbe incuriosito data la pianta inconsueta e la buona conservazione. Il bosco probabilmente copriva tali emergenze e non doveva essere agevole valicare il corso della vena d'acqua che scorre presso la spalla orientale. Deve dunque pensarsi che la distanza di palmi cento tra le pile non debba riferirsi a tale spalla ma a quella intercorrente tra la spalla occidentale e una pila intermedia. E comunque la distanza tra le spalle oggi superstiti, di ml 43, è ben superiore a cento palmi, pari a ml 26,40.

Perfetta è la misura della larghezza del manufatto indicata in palmi 28, pari a ml 7,392. Manca invece la lunghezza e può ipotizzarsi che lo Storico abbia rinunziato a rilevarla a causa della rovina delle fronti.

L'altezza delle rovine viene stimata, e non misurata, intorno a palmi 30, pari ml 7,920, non sappiamo se dal livello del suolo o da quello dell'acqua.

Infine il Trutta osserva e documenta l'abbandono del vecchio letto del Volturno, avvenuto tra il 1687 ed il 1726, e nella pianta annessa al suo libro ubica il ponte in sinistra del greto, appena lambito ad occidente dalle acque, più o meno come è attualmente.



TAV. I: *Il Ponte Latrone nella corografia del Trutta* (1726)

È questa la più antica rappresentazione conosciuta del Ponte Latrone che, stranamente, non figura nella pianta del Corso del Volturno delineata da Marzio Trutta nel 1727, né nelle corografie del Rizzi Zannone, come ci si sarebbe aspettato per la prossimità alla Reale Caccia di Torcino.

Anche nella mappa 1:50.000 rilevata nel 1875 sono indicati solo il toponimo Ponte Latrone ed un guado sul Volturno che correva a circa ml 50 dalle pendici del Monte Gallo, cioè più o meno ove è adesso.

Tra il 1875 ed 1946 il fiume si allontanerà nuovamente dalla pendice ed infatti nella cartina 1:25.000 levata nel 1946 l'alveo dista circa 300 m dalla pendice del monte. In questa corografia ricompare il ponte effigiato con la simbologia a puntini rappresentativa dei ruderi. Dovrebbe trattarsi della spalla occidentale poiché è lambita ad est da un breve corso d'acqua la cui sorgente è poco a nord.

Nella carta 1:50.000 del 1990, F. 404, Isernia, mancano il toponimo ed il ruscello, ma ricompare il simbolo puntinato di ruderi.

Rinviando, a quando ne disanimeremo il nome, la menzione degli autori che citano ma non descrivono il manufatto, deve qui darsi conto di Gioia Conta Haller che, nel 1978, dopo aver descritto la cinta sannitica apicale di Mandra Castellone, pubblicò una fotografia riproducente la parete della spalla orientale, ove appaiono i resti della ghiera dell'arco, ed accennò al

> *"Ponte Latrone, più a nord, forse costruito dai Romani come è molto comune, su un guado di età precedente. Il ponte permetteva l'attraversamento sul fiume della strada che dal tronco* Aesernia-Venafrum *portava ad* Allifae *correndo ai piedi del Monte Gallo e del Monte S. Crocella... esso conserva ancora resti di pilastri. Le arcate dovevano essere almeno due o tre, rivestite di conci di calcare, mentre il resto del manufatto era in opus incertum. La larghezza del ponte è da calcolare sui m 7,40 e cioè circa 25 piedi. Il sistema di costruzione*

lo fa datare ad età tardo repubblicana..." "Accanto ad esso in epoca tardomedievale, sorse una piccola cappella."

F. Valente, nell'ambito di un più vasto studio sugli insediamenti vulturnensi ha descritto nel 1985 la tricora e, succintamente, il ponte richiamando il Ciarlanti, ed il Mattei che collegava il toponimo alla denominazione preromana del Volturno: *Olotronus*. Scarsi cenni sono nell'opera *I Ponti Romani* di V. Galliazzo del 1988[7].

Nel 1990 R. Hodges, S. Gibson., A. Hanasz esponevano i risultati di un'indagine su cappella e ponte, del quale proponevano anche la ricostruzione grafica in pianta e prospetto.

Nella stessa, in sostanza, i resti vengono interpretati come piloni larghi tra gli 11 ed i 15 metri posti a sostegno di archi a tutto sesto della luce di 15 metri.

Una teoria di simili archi e piloni vengono ipotizzati sui prolungamenti dell'asse compreso tra i muri superstiti. L'altezza del piano viario romano è stimato in circa 11 metri dal suolo

Inoltre si ipotizza che nel Medioevo la spalla orientale sia stata ridotta per realizzare una ripida rampa di accesso al piano viario.

Il nome e i sinonimi

Se è esatta una nostra ipotesi (cfr. infra p.38), la prima menzione del ponte risale all'anno 985 d.C., nel quale il confine tra la diocesi di Isernia e quella di Alife correva dal Miletto al Monte Gallo e giungeva sino al Volturno attraversando la *fabrica murui mortui*.

Il muro del morto potrebbe essere appunto la diruta fabbrica del ponte, così denominata dal rinvenimento dei cadaveri di viandanti uccisi od annegati. Allo stesso modo nei pressi di Scauri è detta Spiaggia dei Morti un tratto di costa dove le correnti restituiscono i cadaveri. Il toponimo trova confronti in altri luoghi di passo come il valico di Pretemorto sul Matese o di Femminamorta presso il Castello di Dragoni[8].

Lo spiaggiarsi dei cadaveri a Ponte Ladrone è attestato per epoche a noi più vicine dal Libro dei Morti dell'Arcipretura di Capriati. Ne riportiamo i brani relativi a due infelici che annegarono tentando il valico del fiume alla scafa di Monteroduni:

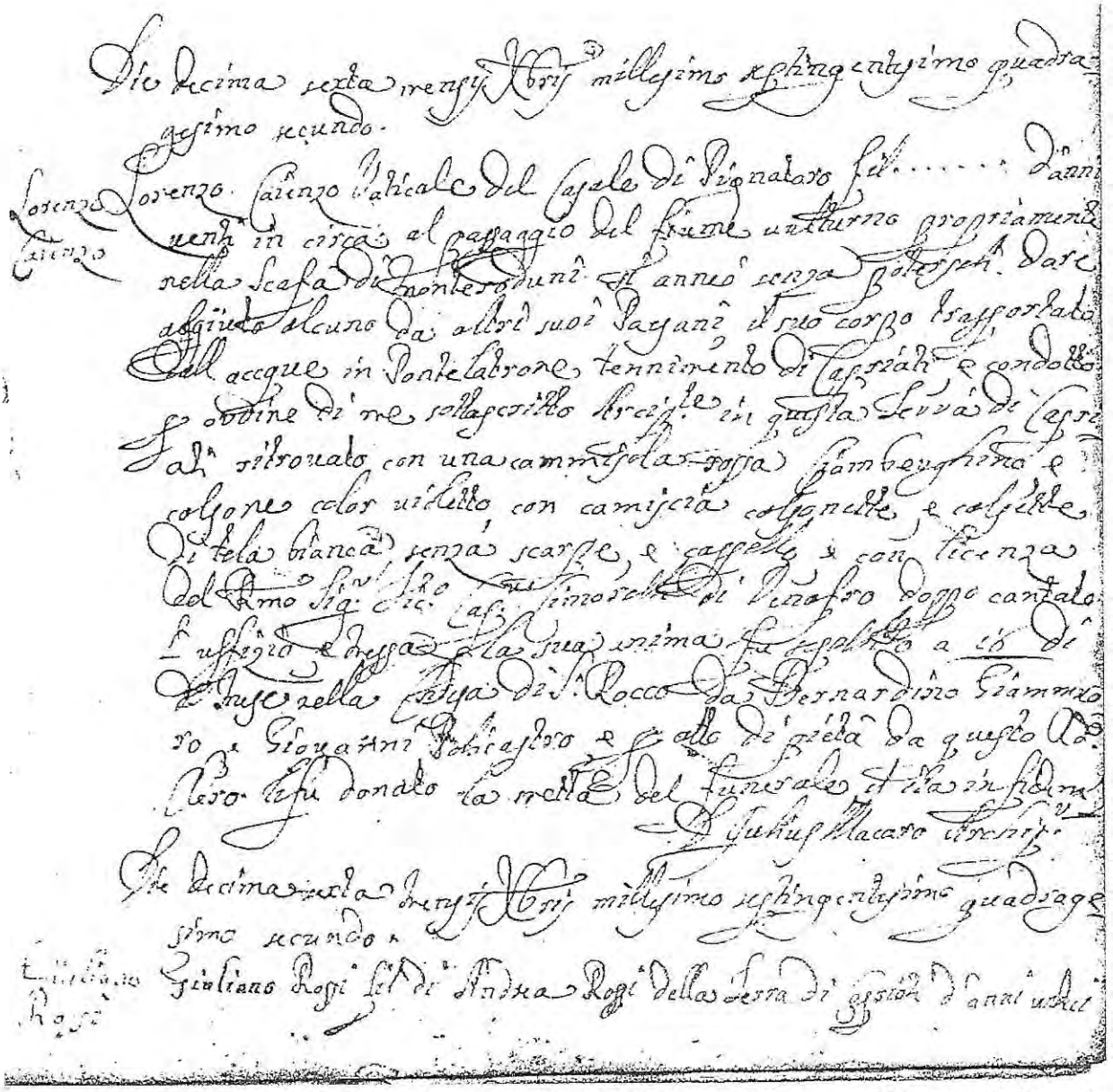
> *Die decima sexta mensis Xbis millesimo septingetesimo quadragesimo secundo. Lorenzo Carenzo vaticale del Casale di Pignataro fil... d'anni venti in circa al passaggio del fiume vulturno, propriamente nella scafa di Monteroduni si annegò senza poterseli dare aiuto alcuno da altri suoi paesani, il suo corpo trasportato dalle acque in Ponte Latrone tenimento di Capriati ... fu sepolto ai 16 di detto mese nella cappella di S. Rocco*

l'undici gennaio 1778 in Capriati fu portato il corpo di Antonio Izzo di Scapoli

> *qui annum agens aetatis suae vicesimum circiter in transitu fluminis vulturni aquiis periit sub die nona prae-*

[7] F. Valente, *Architettura e iconografia cristiana ai limiti del territorio di S. Vincenzo al Volturno*, in "Almanacco del Molise", Campobasso 1985, pp.97-109; V. Galliazzo, *I Ponti Romani*, Treviso 1988.

[8] Il primo ora ribattezzato Miralago figura ancora sulla tavoletta IGM, Piedimonte d'Alife II S.E., l'altro detto Suoglio di Femminamorta è sulla collinetta a sud di Rocca di Dragoni.



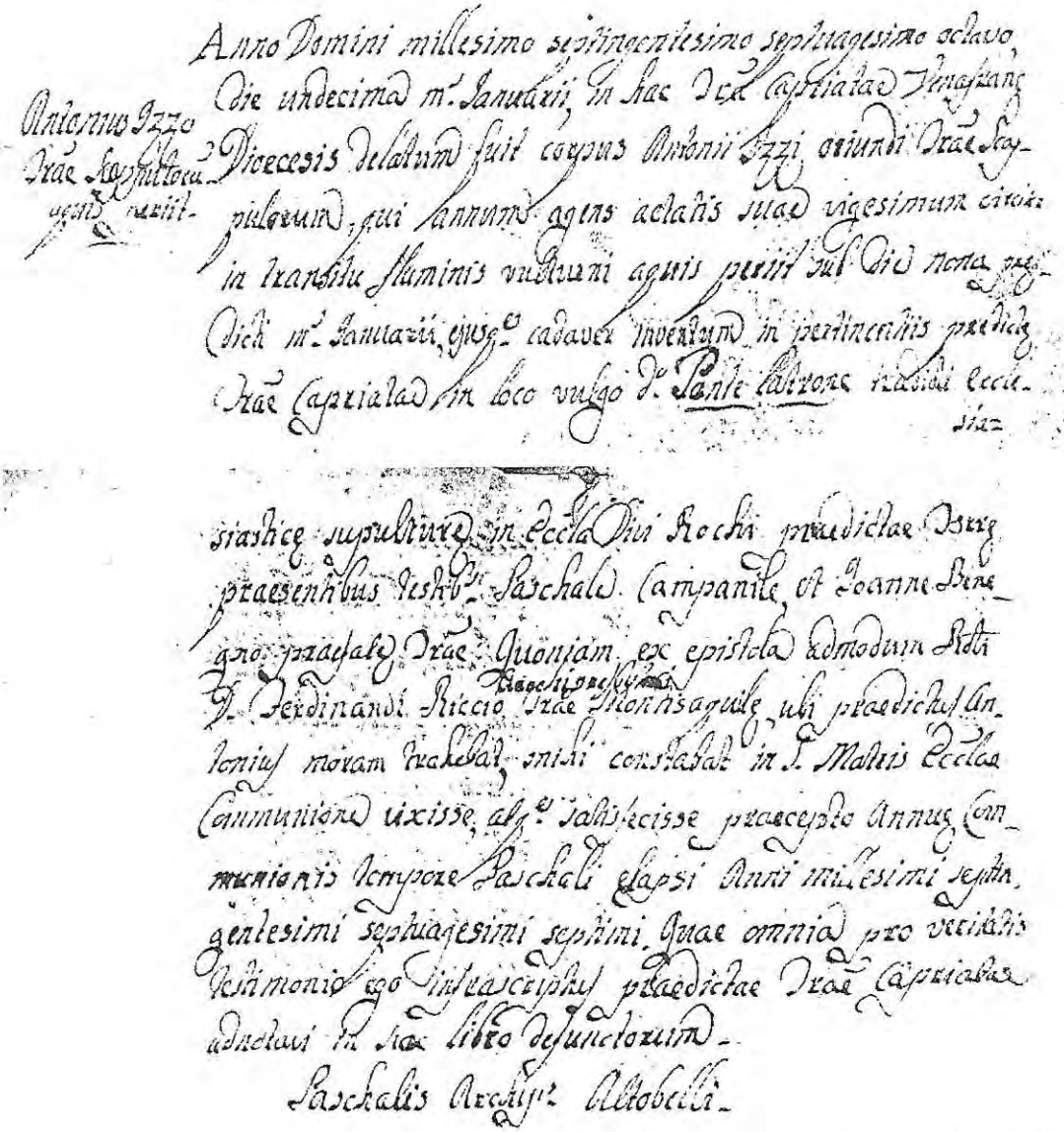
TAV. II: Liber mortuorum *della Parrocchia di Capriati: annotazione della morte di Lorenzo Calenzo da Pignataro annegato nel guado alla scafa di Monteroduni e spiaggiato a Ponte Latrone*

dicti m. januarii, ejus cadaver inventum in pertinentiis praedictae Terrae Capriatae, in loco vulgo d°. Ponte Latrone tradidi eclesiastice sepultura in ecc. Divi Rochi

Il nome per il probabile reiterarsi di episodi criminali nella strettoia tra fiume e monte, punto obbligato per i viandanti ed ideale luogo di agguato, si mutò poi in Ponte Latrone = Ponte dei Briganti o degli Assassini. Allo stesso modo un ponte ad est di Alife è detto Ponte dei Briganti[9].

La forma Latrone usata dal Ciarlanti ed ora invalsa nelle cartografie è più vicina al termine tardolatino, ma già nel 1776 il Trutta utilizza l'appellativo Ladrone che è l'esito italiano di *latro-latronis*.

[9] Cfr. I.G.M. F.172, Alife, I N.E.



Tav. III: Liber mortuorum *della Parrocchia di Capriati: annotazione della morte di Antonio Izzo da Scapoli annegato nel guado e spiaggiato a Ponte Latrone*

E per la verità il venafrano Lorenzo Valla già nel 1687 derivò esattamente il nome di Ponte Latrone "dai molti assassinamenti"[10], e tuttora la voce del popolo di Capriati associa espressamente il nome Ladrone ai Briganti che lo frequentarono.

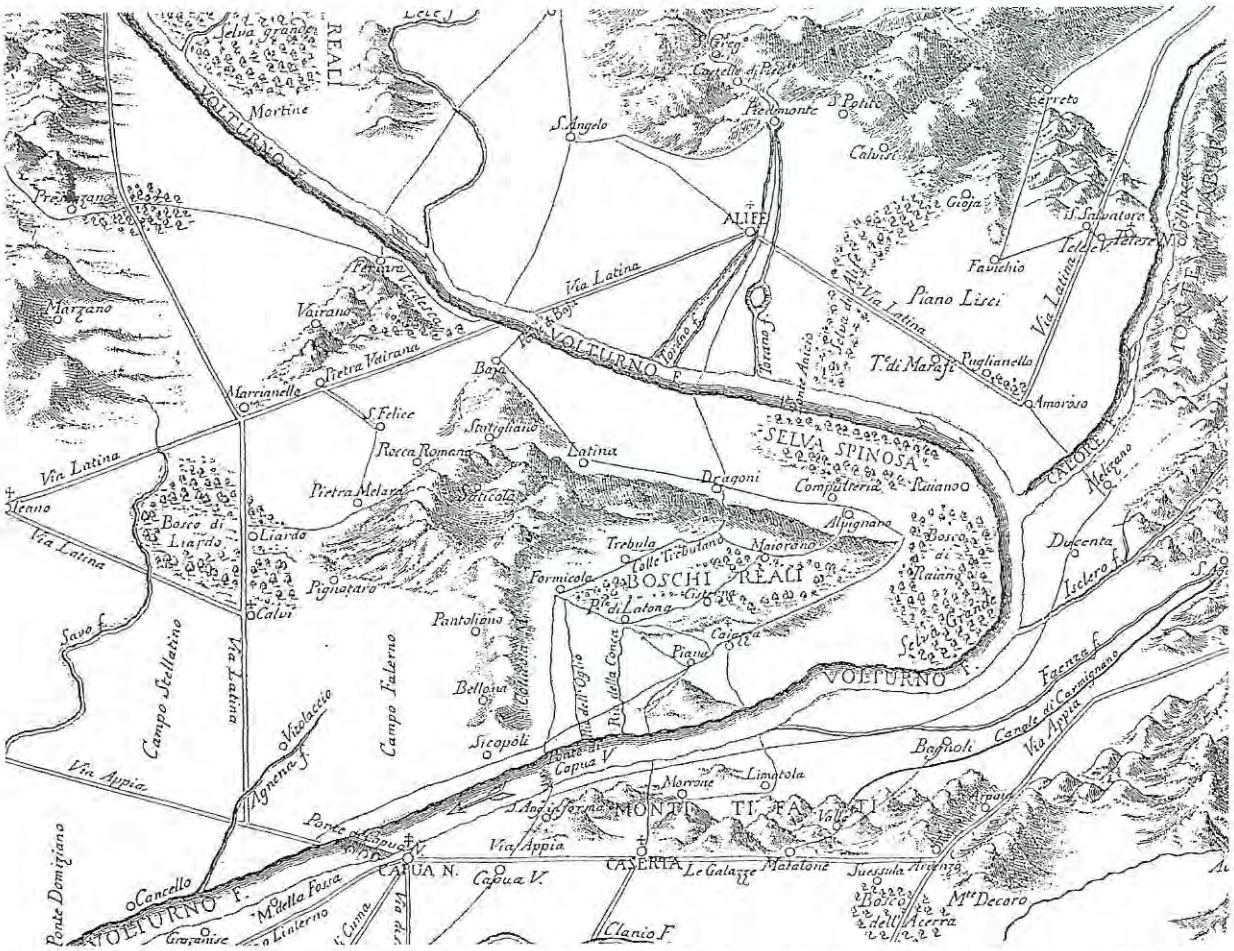
Tale tradizione è confermata da eventi dell'epoca del Brigantaggio postunitario che videro Ponte Latrone come luogo di guado delle comitive di briganti[11].

Questa evidente e sicura etimologia consente di escludere l'ipotesi di recente avanzata[12], cioè che il nome derivasse da quello antico del Volturno "*Olotronus*", testimo-

[10] L. Valla, *Storia di Venafro*, ms. presso la Biblioteca Nazionale di Napoli edito nel 1905 da Ferdinando Del Prete.

[11] Cfr. *infra* il contributo di G.R. Palumbo.

[12] Così F. Valente, op. cit., p.101 che rinvia al Mattei e, anche, ma in via di mera ipotesi, D. Caiazza, *Archeologia*, cit., I, Preistoria ed età sannitica, 1986, p.436.



Tav. IV: *Il Ponte di Capua Nuova ed il Ponte di Capua Vecchia nella corografia del Trutta* (1776). *Sotto Formicola compare il Ponte Ladrone di Terra di Lavoro paraetimologizzato in Ponte di Latona.*

niato da Plutarco nella Vita di Fabio Massimo il quale parlando di *Casilinum*, afferma che è attraversato dal "fiume Olotrone che i Romani chiamano Volturno."

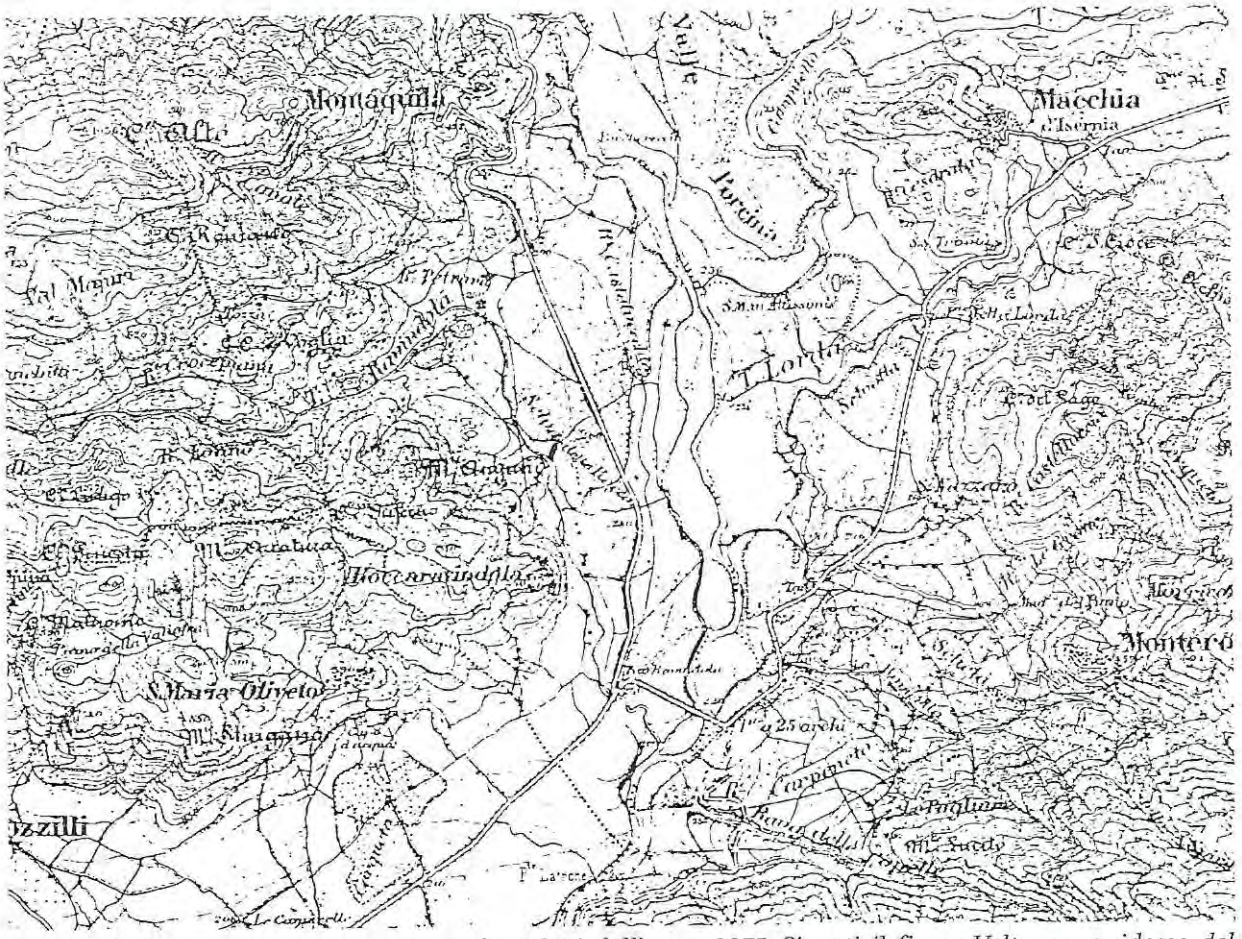
Tale etimo, proposta che sembrerebbe rafforzata dal nome del Ponte Latrano[13], più a monte di quello di cui occupiamo, e dal toponimo Pontelatrone alla base di quello attuale di Pontelatone, comune bagnato dal Volturno nei pressi del passo di Triflisco-S. Angelo in Formis, deve escludersi per comparazione con uguali denominazioni di ponti siti in Campania, nel Lazio e nella Puglia.

Infatti se il nome derivasse dall'antico appellativo del Volturno non ci si potrebbe spiegare un Pontelatrone come predicato della chiesa di *S. Salvatoris de Pontelatrone* in diocesi di Carinola[14], o un toponimo "in territorio di Teano nella pertinenza di Furnolo dove se dice allo ponte di bocca Latruni seu al sagone"[15], o, ancora più lontano, un altro Pontelatrone testimoniato nel

[13] Cfr. I.G.M. F.161, IV SE.

[14] *Rationes Decimarum Italiae, Campania* 1326, n.1562

[15] M. Broccoli, *Teano Sidicino Sacro*, T.III, Napoli 1823, p.45.



TAV. V: *Il Ponte Latrone nella cartografia I.G.M. dell'anno 1875. Si noti il fiume Volturno a ridosso del Monte Gallo; il ponte è nell'alveo. La rotabile Capriati-Ponte a Venticinque Archi appare in costruzione. Il confine è a Nord del Ponte Latrone*

1476 nei pressi di Bisceglie[16], inoltre, il nome di Ponte Ladrone[17] di un manufatto romano sulla Via Ostiense sul fosso dal nome altrettanto sinistro di Malafede. Infine sulla Carta delle Reali Cacce di Terra di Lavoro curata dal Rizzi Zannoni nel 1787, tra Cascano e Torre di Francolise sul cammino di Roma, appaiono un Ponte dell'Impeso = Impiccato e un Ponte de' Ladroni.

Il nome, dunque, significa semplicemente Ponte dei Briganti, intendendosi il medievale *latro-latronis* come bandito, malfattore, ed appartiene ad una serie del tipo *Cripta Latronis*[18] = Grotta de Briganti testimoniata da epoca antica. Omologhi moderni sono ad esempio la Grotta dei Briganti, tra Riardo e Rocchetta e Croce, e la Grotta dei Banditi sopra Faicchio[19].

Non hanno pregio perciò neppure le erudite congetture avanzate dagli studiosi a parti-

[16] Cfr. T. Leccisotti, *I regesti dell'Archivio di Montecassino*, VI, p.70, n.153: *...domum unam ...iuxta civitatem Vigliarum, ubi dicitur Pontelatrone.*

[17] Cfr. AA.VV., *Viae Publicae Romanae*, Roma 1991,p.73.

[18] Cfr. H.Bloch, *Montecassino in the Middle Ages*, Roma 1986, II, p.910.

[19] Cfr. I.G.M. F.173, Cerreto Sannita, IV NO.

re dal Cotugno, che nel 1824 declinava il nome in "Pontelatrone, o Latone o Landone"[20]. Nel 1889 il Perrella riprendeva tali indicazioni e procedeva oltre nella nobilitazione del toponimo collegandolo "ad un tempio dedicato alla dea Latona, dalla quale prese il nome di Pontelatrone"[21].

L'illazione venne potenziata dal Masciotta che nel 1914 immaginò che il nome nascesse "da un prossimo tempio dedicato a Latona randagia " oppure " da una deformazione dialettale del nome Landone di qualche munifico conte Longobardo"[22]. Né più fondata è la proposta derivazione da *latus* = largo,[23] sia per motivi filologici, sia per l' ampiezza del manufatto normale e certo non superiore a quella consueta.

Tali ricostruzioni erano state smontate, già prima che vedessero la luce, dal Giustiniani, che combattè analoga paraetimologia del nome del comune di Pontelatone in provincia di Caserta, con le parole: "questa terra che sempre è denominata nelle situazioni del regno Ponteladrone, non saprei perchè mutarle il nome in Pontelatone"[24]. In questo caso la ricostruzione erudita ha prevalso sulla forma originaria che è però ampiamente documentata.

Ed in effetti in un documento del 1053-54 sono menzionati *abitatores de finibus Caiatie, loco ubi dicitur castro Ponte Latronu*[25]. Il toponimo torna nel *Catalogus Baronum* (aa. 1150-1168) al n. 971 come Ponte Latrone, ed è conservato nella stessa forma (...*castro Pontis Latronis*) nel 1240[26]. Invece nelle *Rationes decimarum Italiae*, Caiazzo, a. 1326 figura l'*Archipresbiteratu Pontislatonis* (cfr. pure n.1845)."

Correttamente, pertanto, per questo comune è stato affermato che il nome corrisponde a

> "ponte (del) ladrone" dal latino *latro -onis*, successivamente modificato nell'odierno Pontelatone nella tradizione della scripta[27].

Nonostante la forma dotta Pontelatone sia già attestata nel 1326 ancora nel 1590 il vescovo di Caiazzo nella Relazione *ad limina* riferiva che "nel castello di Pontelatrone è la chiesa parrocchiale di S. Maria che have fuochi trenta e anime sissanta"[28], e nella parlata la dizione corrente è tuttora Pontelatrone.

Poiché il nome non ricorre nella bolla di S. Stefano vescovo di Caiazzo dell'anno 979, nella quale sono elencati tutti i paesi

[20] G. Cotugno, *Memorie istoriche di Venafro*, Napoli 1824, p.252.

[21] A. Perrella, *L'antico Sannio e l'attuale provincia di Molise*, Isernia 1889, pp.189-190.

[22] G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, I, 1914, p.14.

[23] M. Di Sandro, *Dal Ponte di Annibale alla mitica Compulteria*, in "Antiqua", 1983, 2, p.33. L'articolo ripropone del tutto acriticamente tesi vecchie di secoli.

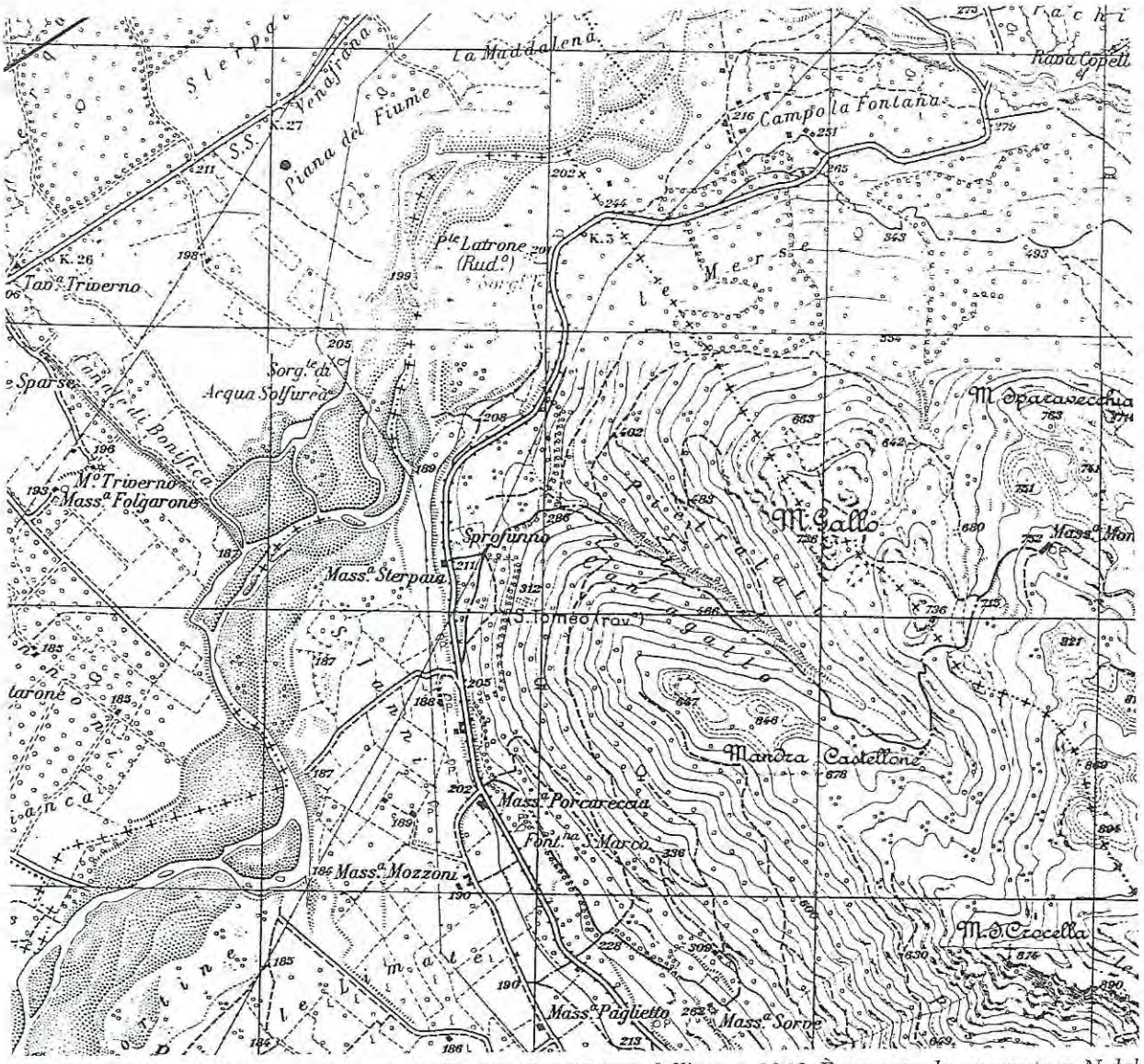
[24] L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, 1797-1805 sub voce Ponteladrone.

[25] H. Bloch, op. cit., 1986, p.507.

[26] AA.VV., *Le pergamene dell'archivio vescovile di Caiazzo*, Caserta 1983, p.I, p.176.

[27] C. Marcato, in *Dizionario di toponomastica*, Utet, Torino 1990, sub voce Pontelatone. L'A. cita la chiesa di S. Salvatore de Pontelatrone, in diocesi di Carinola che certo non ha alcuna attinenza con il Pontelatrone in Diocesi di Caiazzo.

[28] *Stato della Città e Diocesi di Caiazzo nel XVI secolo*, a cura di A. Campagna, in "Quaderni Associazione Storica del Caiatino", n. 2, Napoli 1987, p.19.



TAV. VI: *Il Ponte Latrone nella cartografia I.G.M. 1:25.000 dell'anno 1946. È segnata la sorgente a N del ponte che bagna la spalla orientale. Il fiume è molto distante dai ruderi ed è evidente il confine regionale a N del ponte. A valle della provinciale è il relitto del tracciato antico Capriati-Ponte Latrone-Ponte a Venticinque Archi*

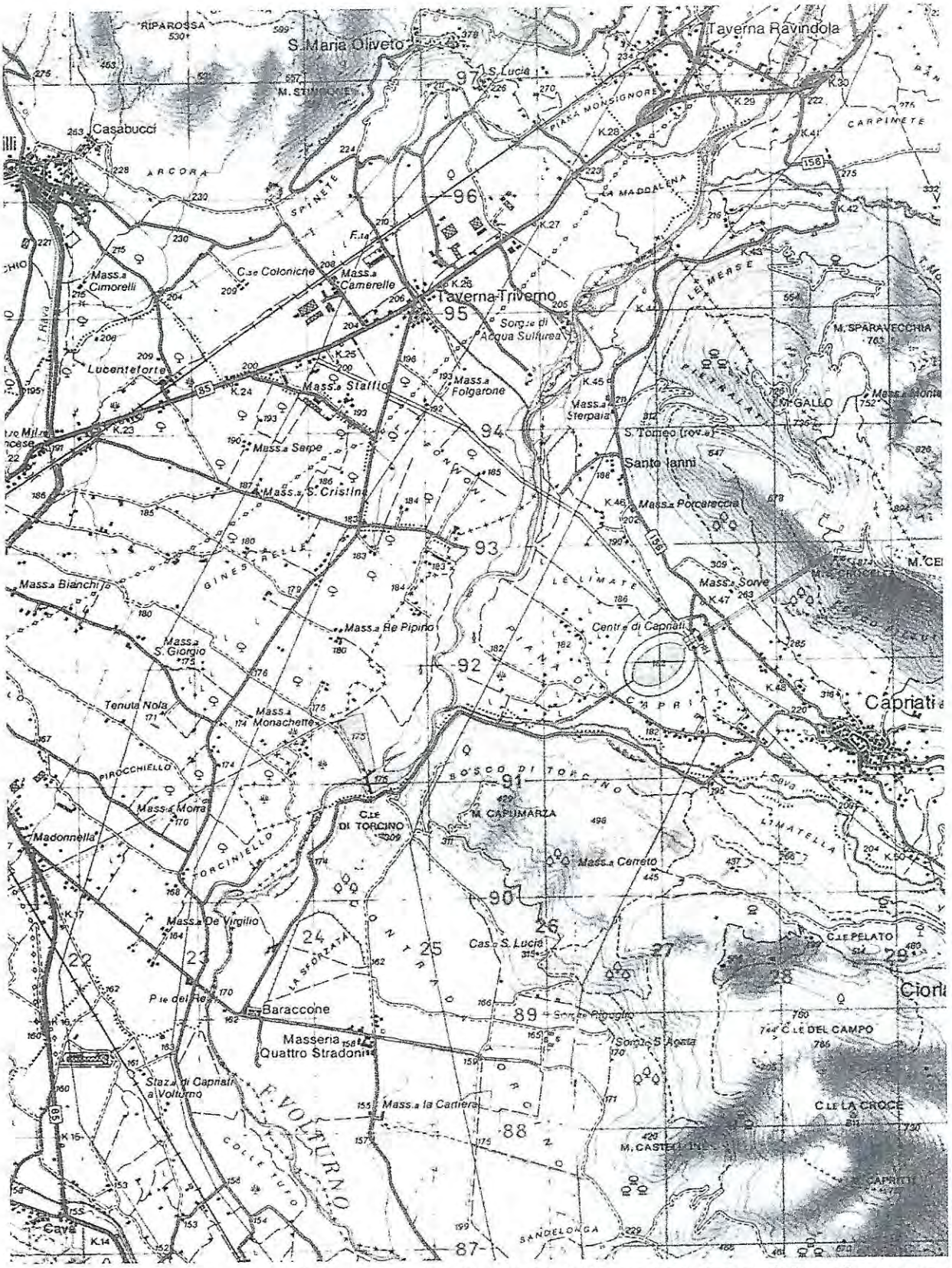
della diocesi, sembrerebbe essere nato nella prima metà del XI secolo.

In quest'epoca potrebbe essere nata anche la denominazione del nostro Ponte Latrone se, è esatta la nostra ipotesi che nel 964 fosse ancora appellato *fabrica muri mortui*.

Certo intorno al IX secolo il ponte doveva essere efficiente poiché altrimenti non si spiegherebbe la costruzione della tricora posta ad edificazione e tutela dei passanti.

Riservandoci di tornare su tale punto dobbiamo però qui avvertire che non vi è prova della ricostruzione di età federiciana proposta dal Ciarlanti:

> *Fe' poi Federigo far il castello a Capova sopra il ponte, il quale designò di sua propria mano, & il Collenuccio aggiunge, che fè anche farvi il ponte, & in tal tempo, è fama in queste parti, che fosse per suo ordine stato fatto parimente il ponte sopra lo medesimo fiume*



TAV. VII: *La piana di Capriati nella cartografia I.G.M. 1:50.000 dell'anno 1990. Il nome di Ponte Latrone non compare; appare però segnato il rudere e l'adiacente sorgente sulla sponda orientale del fiume Volturno*

Volturno, hora detto ponte Latrone tra i fini delle terre di Monteroduno e Capriata, e che fosse in ambidue opera d'uno stesso maestro; e se bene questo è hora disfatto, tuttavolta vi si veggon in piede le stupende vestigie dall'una parte e l'altra, & in mezzo del fiume, che chiaro segno danno della potenza del Conditore."

Poiché nell'edizione del 1823 si legge che "è fama in quelle parti" potrebbe pensarsi che il Ciarlanti citi una tradizione capuana riferita non a questo Ponte Latrone ma ad altro rudere assai più vicino a Capua, lo stesso da cui trasse il nome di Pontelatrone, l'odierno comune di Pontelatone. Tale ponte è segnato sulla cartina del Trutta come Ponte di Capua V [ecchia] e potrebbe coincidere col Ponte Rotto forse distrutto in epoca vicereale[29]. Sembra però più probabile che nella ristampa si sia incorsi in una svista poiché l'edizione del 1644 reca la dizione "è fama in queste parti".

Descrizione dei ruderi

Dell'antico manufatto che collegava i territori Alifani e Isernini, posti appunto sulla riva sinistra, a quelli Venafrani, siti sulla sponda destra[30], residuano in elevato i ruderi delle due spalle del ponte.

Entrambe sono oggi collegate alla terraferma ed a sinistra del fiume che bagna con la sua corrente quella occidentale, mentre l'altra è lambita solo dall'acqua di una vicina sorgente, probabilmente la stessa detta Rionegro dal Trutta[31].

Esamineremo nel complesso e con descrizioni particolareggiate i due ruderi.

a) La spalla occidentale

Le dimensioni attuali sono di ml 7,30 circa di larghezza per ml 8,30-9 circa di lunghezza, con avvertenza che questa misura è certamente inferiore a quella originaria mancando il rivestimento a blocchi isodomi sulla parete orientale ed essendo tronco il lato occidentale in misura non quantizzabile ma consistente, come dimostrano i frammenti riversi nella corrente.

Se questa spalla era identica all'altra aveva una lunghezza di ml 16,40, sicché sarebbe tronca per circa la metà.

Il crollo non consente di ricostruire l'attacco tra questa spalla e la strada, ma può probabilmente pensarsi ad una rampa declinante forse retta da uno o più archi, sempre a tutto sesto ma tagliati su corde progressivamente inferiori al diametro, forse continuati da un terrapieno sorretto da muri.

Il pilone è immerso per un lato nella profonda corrente fluviale, e poiché il fiume sta spostando verso est il suo letto con cospicua erosione della sponda sinistra, è facile prevedere che presto il rudere sarà circondato dai flutti, con pericolo di ulteriore compromissione statica. Infatti le acque ne minano la fondazione e, in epoca non precisabile, hanno già provocato un crollo di cui residuano grandi frammenti murari riversi nella limpida corrente.

Il deprecabile fenomeno ha però il merito di rendere visibile la sezione verticale del

[29] Cfr. I. Di Resta, *Capua medievale*, Napoli 1983, p.28. È però anche possibile che l'abitato di Pontelatrone abbia preso il nome da altro più vicino ponte sito sul vallone che fiancheggia il paese.

[30] Sul punto cfr. *infra*, D. Caiazza, *Il territorio tra Matese e Volturno*.

[31] G.F. Trutta, *Dissertazioni*, cit., p.223.

FIG. 1: *Ponte Latrone: spalla occidentale, parete a monte. Si noti in basso la muratura dell'ala di spalla che forzava la corrente verso sinistra. Oggi il fiume corre a destra del manufatto*

rudere e consente di verificare la struttura sino alle fondazioni.

La parete a monte della spalla occidentale

Il paramento è conservato solo sulla destra di chi osserva la parete a monte, evidentemente a causa dell'asportazione dei conci di pietra calcarea e travertino.

Presenta nella parte basale una fascia di blocchi isodomi sporgenti a costituire una risega sulla quale si imposta un tratto di paramento di blocchi pseudoisodomi. Al di sopra di questa fascia in blocchi rettangolari la muratura ha paramento in opera incerta a vista realizzata in alcune aree con blocchetti calcarei irregolarmente squadrati ed in altre con ciottoli fluviali troncati su un estremo e giustapposti l'uno sull'altro.

Laddove il rivestimento è stato asportato o è caduto si evidenzia il nucleo interno in muratura di ciottoli di media pezzatura legati da malta. Nel nucleo si conservano sopra la risega le impronte di un lungo trave delle dimensioni di cm 45 x cm 45 che si spinge per ulteriori ml 10,50 dietro il paramento a blocchi. Più in alto è l'impronta di un altro trave orizzontale delle stesse misure. Montanti lignei verticali di minori dimensioni (cm 22 x 40; h = 4,30) collegavano le travi orizzontali. (cfr. tavola...)

Ai piedi di questa parete e sino all'altezza della risega al piedritto è stato addossato un muro di ciottoli legati con malta che si allarga progressivamente verso ovest, ed è pertinente all'ala di spalla che forzava la corrente verso oriente.

FIG. 2: *Ponte Latrone: spalla occidentale, parete a valle. Si notino le due nicchie, le diverse tessiture del paramento e le impronte delle travi annegate nella massa muraria*

La parete a valle della spalla occidentale

La parete a valle sopra la risega di fondazione conserva parte del rivestimento isodomo, nella parte alta del quale si aprono due nicchie alte cm 60, larghe cm 50 e profonde cm 50 (foto 2) ottenute montando squadrati lastroni di travertino[32]. Non ne è chiara la funzione: non pare ipotizzabile alcun impiego strutturale, ad esempio per incastro di travature, e neppure sembra probabile che siano state realizzate per ospitare iscrizioni o statuine votive.

Somigliano piuttosto alle celle ricavate nei colombari funerari per ospitarvi ritratti dei defunti. Per analogia si potrebbe pensare che ospitassero busti onorari, ma la posizione defilata pare avversare tale ipotesi. Tuttavia la presenza di resti di parete a valle del manufatto può far ipotizzare alla frequentazione del sito.

Sotto una delle due nicchie è evidente l'impronta lasciata da un palo d'andito a suo tempo incastrato nella muratura. Più in alto vi è altro foro attribuibile ad un palo d'armatura che raggiungeva l'estremo opposto, tanto che vi si scorge la luce.

Ancora più sopra il paramento è formato con ciottoli troncati addossati al nucleo cementizio evidentemente a riparare l'asportazione od il crollo del nucleo preesistente.

[32] Osservandole pare di notare le tracce di una terza nicchia tompagnata sulla sinistra di quelle ben conservate.

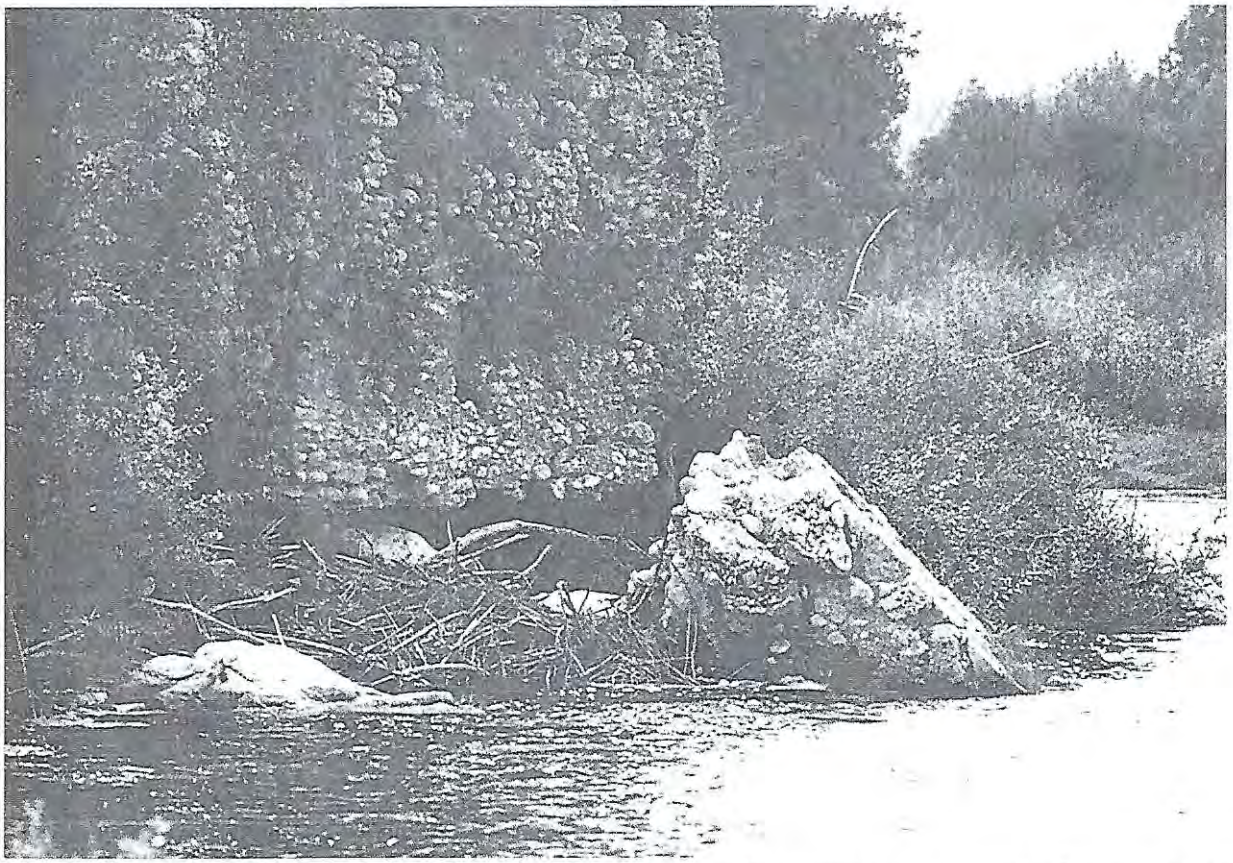


FIG. 3: *Ponte Latrone: spalla occidentale, parete ovest. Si noti nella corrente un frammento di muratura ed a sinistra dello stesso uno scoglio calcareo, ed altro sotto la muratura*

La parete ovest della spalla occidentale

A seguito del crollo della parete occidentale il paramento originario non è conservato, e può osservarsi l'interno della struttura.

Poggia su macigni calcarei sicchè può riconoscersi la tecnica di fondazione utilizzata dai costruttori: scavata una buca nel greto vi furono ammassati grandi massi calcarei, alti a quanto pare, circa m. 1,50-2 e spessi più di un metro, e, per quel che si può osservare, non collegati da malta[33]. Sugli stessi fu impostato l'elevato, realizzato con muratura a sacco di ciottoli fluviali, collegati da una ottima malta di colore chiaro, e rinserrata da un paramento esterno formato in basso da corsi tendenzialmente paralleli di blocchi pseudo-isodomi di calcare assai strettamente connessi.

Il più basso di tali blocchi di rivestimento è allettato di piatto nel conglomerato cementizio e sporge dalla sovrastante parete verticale costituendo una stretta risega di fondazione.

Dal basso non sono evidenti resti di pavimentazione sulla sommità del rudere.

La parete est della spalla occidentale

Alla base della spalla che guarda ad est, opposta a quella oggi lambita dal fiume, si

[33] Poiché il sottosuolo è, verosimilmente, formato da conglomerati di pietrame trasportato dalle alluvioni la tecnica di fondazioni su palafitte oltreché probabilmente inutile risultava anche impraticabile per la difficoltà di infiggere i pali.

FIG. 4: *Ponte Latrone, spalla occidentale: la fondazione in grandi blocchi calcarei su cui poggia la muratura a sacco*

vedono pochi massi del rivestimento in lastroni, sicché da questa parte può ricostruirsi con buona approssimazione l'estremità originaria del pilone che doveva essere circa un metro più innanzi della verticale in muratura a sacco.

Non vi sono blocchi isodomi sulla muratura che fuoriesce dal suolo, ma è il caso di avvertire che i bei conci isodomi del rivestimento originario sono certamente stati asportati in passato per riutilizzarli.

La spoliazione rende anche qui possibile la lettura della struttura interna in opera a sacco di ciottoli fluviali, ma, a differenza della parete opposta, su questa sono ben evidenti i vuoti lasciati da robuste travi orizzontali affogate nella muratura all'epoca della costruzione.

I fori si dispongono su due ordini. Quello inferiore è al livello della risega di blocchi isodomi e consta di cinque fori squadrati della misura di circa cm 45 x cm 45, distanziati tra loro.

FIG. 5: *Ponte Latrone, spalla occidentale: dettaglio del paramento dell'ala di spalla e degli scogli posti a protezione*

La profondità dei fori è apprezzabile in ml 7,50 circa misurati sull'impronta della testa della prima trave a monte.

Più in alto di ml 1,50 si dispone il secondo ordine di fori composto pure da cinque fori. Più in alto di circa 40 cm si dispongono le impronte di due travi poste sull'esterno, subito dietro i paramenti.

Un paio di minori fori si dispongono tra le due assise dette.

È possibile che le travi annegate nella muratura fossero pertinenti ad una robusta impalcatura lignea utilizzata per la costruzione del ponte.

La mancanza dell'impronta delle travi sull'altra parete può spiegarsi con la possibilità che qui le impalcature della centina si appoggiassero direttamente al suolo, non

FIG. 6: *Ponte Latrone: spalla occidentale, parete est. Si notino nella parete le impronte lasciate dalle grandi travi annegate nella muratura*

essendovi come nel versante opposto la corrente del fiume. Oppure se vi erano le impronte delle travi lignee erano ricomprese nella porzione crollata.

b) la spalla orientale

L'altra spalla è ubicata m 43 più ad est a dimostrazione ulteriore che rispetto all'epoca antica il fiume ha cambiato letto spostandosi verso ovest. Oggi solo le acque di una copiosa sorgente che con breve tragitto raggiungono il Volturno bagnano la parete nord del manufatto[34].

Questo rudere misura ml 16 di lunghezza per ml 7,40 di larghezza, con precisazione che tale misura comprende i massi del paramento a lastroni calcarei conservato solo a livello di fondazione e per il resto asportato.

Si eleva dal pelo dell'acqua in tempo di magra per circa ml 3.

A tale quota raggiunge la superficie del suolo che coincide con la risega di blocchi pseudo-isodomi.

Dal livello del suolo l'altezza attuale degrada dai ml 6,50 del fronte sul Volturno ai ml 1,50 del lato verso Monte Gallo.

La regolarità dell'inclinazione ha indotto

[34] In R. Hodges *et alii, Campo la Fontana*, op. cit., fig.3 erroneamente tale corso d'acqua viene indicato come R. Volturno.

FIG. 7: *Ponte Latrone, spalla occidentale parete est. Impronta lasciata da una grande trave squadrata nella muratura del ponte*

a pensare che sia stata demolita intenzionalmente la muratura originaria per realizzare una ripida rampa che dalla terraferma conducesse sul ponte, magari a seguito del crollo del viadotto o di altre arcate verso Monte Gallo[35]. Tale ipotesi deve scartarsi poiché in tal caso la rampa avrebbe certo raggiunto il suolo e, d'altro canto non avrebbe avuto senso costruire un muro verticale alla base della stessa.

È molto più probabile che la demolizione per il recupero dei massi di calcare sia all'origine della situazione attuale. La mancata conservazione della verticale può spiegarsi con la scarsa tenuta di un rifacimento ben leggibile nel paramento che guarda ad est. Inoltre un anziano signore, comproprietario dei terreni limitrofi, ha testimoniato di ricordare una ben maggiore altezza originaria di questo lato, ridottasi per il prelievo dei massi.

Pertanto non può escludersi un originario profilo complessivo a schiena d'asino del ponte la cui ricostruzione è però problematica. Si può pensare, ad esempio, che all'estremo della spalla si agganciasse un altro arco a tutto sesto, ma tagliato a ribassare la quota o anche che più innanzi vi fosse una rampa. O forse una specie di viadotto raggiungeva la strada che doveva essere sulle prime falde del monte, ove è una vecchia mulattiera. Una muracca a secco invasa da rovi allineata tra il ponte e Monte Gallo se non è solo un riparo al dislivello o un limite di proprietà potrebbe celare tracce delle preesistenze[36].

Lo studio del paramento del lato sud della spalla nonostante la poca muratura rimasta dimostra chiaramente, per l'assenza della risega, dei lastroni isodomi e per una diversa inclinazione dei corsi di pietrame irregolare, che l'attuale rivestimento in muratura incerta è un rifacimento di quello più antico. Salvo diverse indicazioni a seguito di scavi la presenza di un grosso blocco calcareo angolare affogato nel terreno ci sembra però possa indicare la dimensione originaria[37].

La parete a monte della spalla orientale

Quasi per l'intera lunghezza della parete a monte si conserva il primo filare di blocchi calcarei posto di piatto a costituire la risega di fondazione. Subito sopra cinque filari di massi, di varia dimensione ma perfettamente isodomi e ben connessi, si conservano più o meno dalla metà della parete

[35] R. Hodges *et Alii, Campo La Fontana,* op. cit., p.275.

[36] Uno scavo probabilmente consentirebbe di ritrovare resti di pilastri o di piano stradale.

[37] Non è agevole spiegare la ragione di questo rifacimento dell'estremo sud della spalla. In via d'ipotesi può pensarsi che ivi poggiasse un arco a tutto sesto, con corda inferiore al diametro. Lo stesso potrebbe essere stato integralmente distrutto in un periodo di disuso del ponte per recuperare i conci comodamente cavabili per essere sulla terraferma.

FIG. 8: *Ponte Latrone: spalla orientale: parete a monte. Si noti in basso il paramento antico in blocchi pseudo-isodomi ed in alto i rifacimenti*

all'angolo nord ovest. Questo spigolo doveva essere integralmente rivestito di lastroni la cui muratura tuttora sale praticamente sino alla sommità del rudere.

Notevole in alto un blocco con bugnato rustico e anathirosis, mentre in basso altri blocchi recano impresse delle lettere. Si tratta di lettere incise da cavatori e scalpellini e si distinguono con chiarezza su un blocco le lettere legate

AT

su altri due è rappresentata rovesciata una

P

In basso e sull'estremo del ponte si conservano 4 blocchi e le dimensioni di un quinto che poggiava sulla risega sono ricavabili con certezza. Tali lastroni aderivano ai conci più bassi dell'arcata crollata e ne conservano l'andamento, e sono utilizzabili per verificare la ricostruzione basata sui conci d'imposta conservati sulla faccia del manufatto a valle.

Nel complesso della facciata sono leggibili chiaramente sia le buche pontaie dell'andito, sia la realizzazione a fasce disuguali della muratura che ha risarcito la facciata adeguandosi ai massi del paramento rimasti.

Si nota, inoltre, che anche su questa facciata l'opera incerta dei paramenti è di due tipi l'uno con blocchetti pseudoisodomi di cava, l'altro risultante dalla muratura di ciottoli fluviali troncati e allettati in modo da volgere all'esterno la frattura.

La parete a valle della spalla orientale

Sulla facciata a valle è conservata la risega in lastroni isodomi che distingue la fondazione dall'elevato.

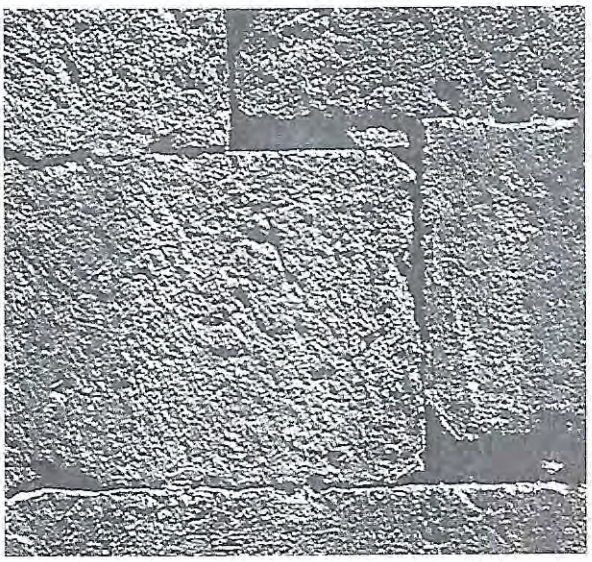


FIG. 9: *Ponte Latrone: spalla orientale: parete a monte. Blocco di calcare con il grafema AT*

FIG. 10: *Ponte Latrone: spalla orientale: parete a monte. Blocco di calcare con il grafema P*

Subito sopra la risega sono conservati sei massi perfettamente squadrati, che dall'inclinazione costante rivelano di essere i conci di imposta dell'arco del ponte. Più in alto è conservato qualche altro concio. I più bassi sono perfettamente conservati, gli altri pur fratti consentono di ricavare le antiche dimensioni.

Il rilievo di questi conci potrà permettere di ricostruire l'arco che doveva impostarsi su una leggera risega formata dai massi isodomi della fronte del pilone.

La parete nord della spalla orientale

La fronte della costruzione volta al fiume era rivestita da lastroni di calcare, poiché sotto il pelo dell'acqua si conserva tuttora una robusta fascia di lastroni perfettamente connessa. I blocchi in origine dovevano continuare sino al piano d'imposta dell'arco e sono stati certo asportati per essere riutilizzati.

La rimozione di questo rivestimento consente di verificare il nucleo della muratura dal pelo dell'acqua al piano di imposta dell'arco. È composto di pietrame legato da dura malta bianca[38]. Il pelo dell'acqua in regime di magra è metri tre più sotto. Questo settore del pilone è integralmente composto da muratura a sacco di pietrame calcareo allettato in ottima malta chiara. Al di sotto dovrebbero esservi i massi della fondazione se si è utilizzata la stessa tecnica dell'altro pilone.

La scomparsa del paramento consente di notare una serie di buche a sezione quadrata che dal fronte si prolungano nelle murature. Ve ne è un ordine più basso composto da cinque buche che si addentrano nella muratura, poste allo stesso livello, all'incirca corrispondente a quello della risega di fondazione. Più in alto, di circa ml 1,50 è un'altra serie di buche.

Da notare anche resti dell'ala di spalla che

[38] Poiché non sono leggibili ravvicinati piani di posa pare lecito pensare che si sia proceduto alla costruzione nella seguente maniera: innalzate le pareti estreme a grandi blocchi pseudo-isodomi, si riempiva lo spazio tra le stesse con una ordinata disposizione di pietrame. Infine si provvedeva a gettare malta molto fluida al fine di collegare il pietrame.

FIG. 11: *Ponte Latrone: spalla orientale: parete a valle. Si notino a sinistra in basso i resti dei conci di un arco*

proteggeva il manufatto a monte: si tratta di pochi blocchi che dalla base dell'angolo nord orientale del pilone si spingono sotto la ripa. Ci è stato riferito che questo muro si estende sino alla zona su cui sorge la tricora, come si sarebbe potuto osservare in passato dai conduttori dei fondi in occasione di scavi per lavori agricoli.

La parete sud della spalla orientale

Come già detto è quasi completamente distrutta per l'asportazione delle lastre isodome del rivestimento ed il crollo della muratura retrostante. Inoltre a giudicare dal paramento superstite e da quello della parete a monte nei pressi dell'angolo Nord Est, qui si ebbe un rifacimento che si raccordò su una linea verticale alla preesistenza. Alla base di questa muratura vi fu poi un secondo rappezzo con piccole file di ciot-

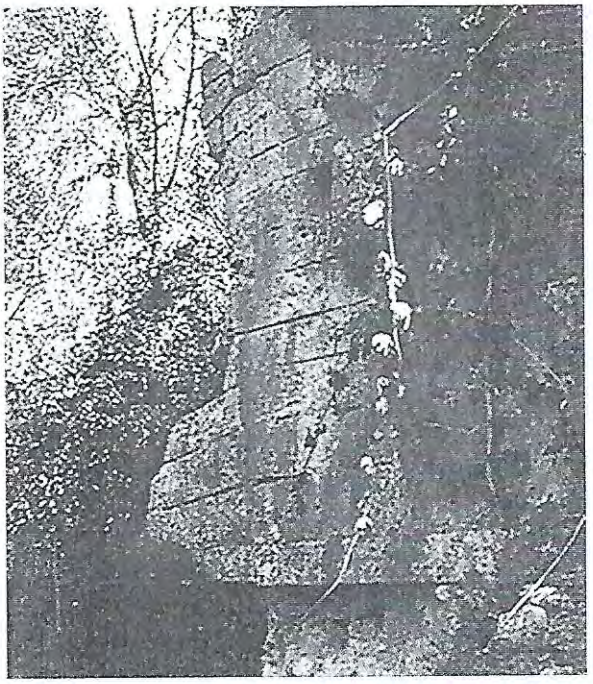


Fig. 12: *Ponte Latrone: spalla orientale: parete a valle. Dettaglio dei conci dell'arco*

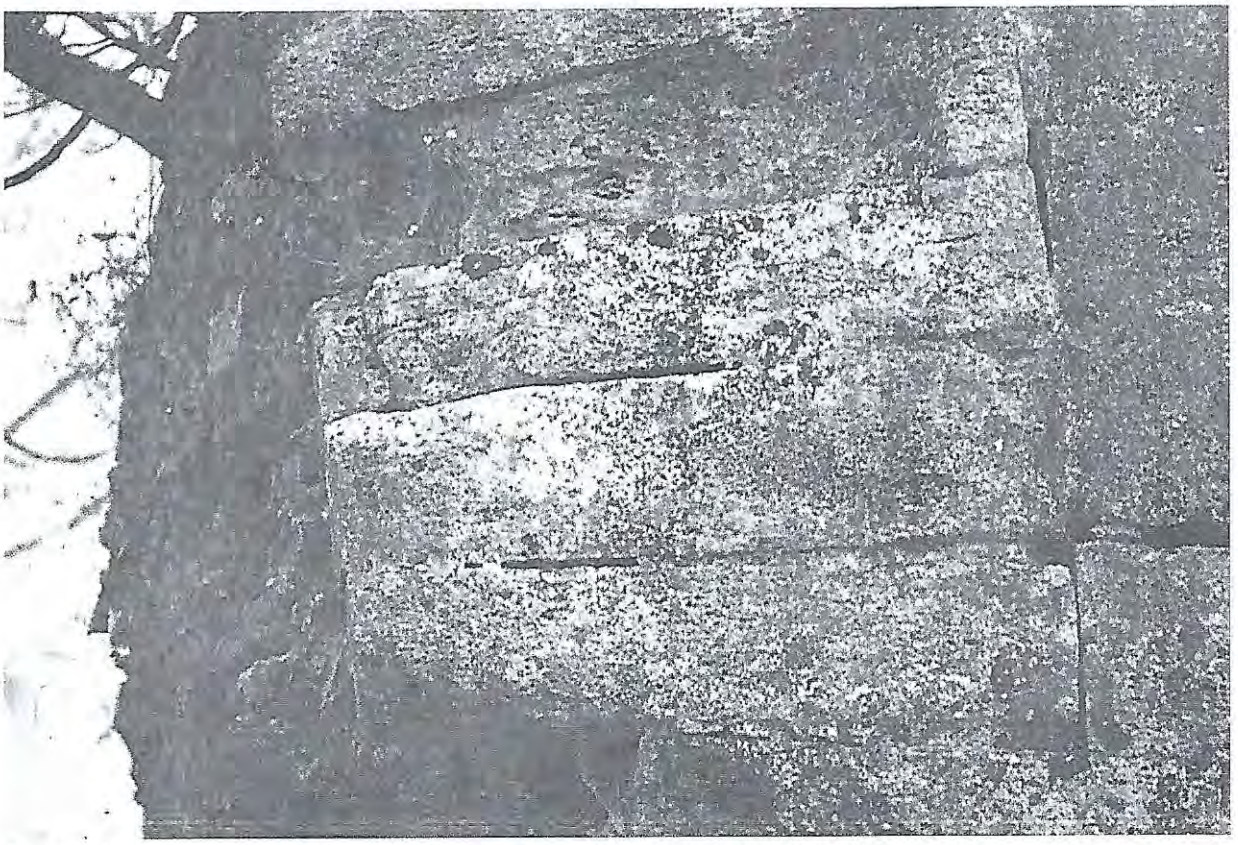


Fig. 13: *Ponte Latrone: spalla orientale: parete a valle. I conci superstiti*

tolini inclinati verso l'interno della parete. Al di sotto manca la risega.

Del piano di calpestio non si conservano tracce nel pilone maggiore, sul quale forse sono invece leggibili resti dei muretti di protezione laterale, a meno che non si tratti della faccia interna del rifacimento delle facciate. In questi muretti la malta è di minore qualità e con sabbia.

Paramento e fasi edilizie

Esaminando il paramento del ponte sono rilevabili tre tipologie.

Alla base si legge una muratura di lastre di calcare, e talora di travertino, pseudoisodome poste in opera a "spaccamattone" su piani di posa tendenzialmente allo stesso livello. I blocchi non hanno altezza e lunghezza perfettamente costante, a volte persino nello stesso filare. A giudicare dai giunti osservabili dall'alto non erano collegati tra loro da grappe di ferro. Qualche lastrone conserva lettere di cava o l'impronta dei *ferrei forcipes* utilizzati per il sollevamento, in altri si notano le buche pontaie a sezioni perfettamente rettangolari come le assi che vi furono alloggiate.

Si tratta di una imitazione approssimativa di più perfetti paramenti tardo-repubblicani, come ad esempio quello del ponte dell'Inferno di Baia Latina.

Sullo stesso poggia un paramento in muratura realizzata con blocchetti di pietra provenienti da cava, squadrati e posti in opera a filari tendenzialmente paralleli.

Vi è poi, in sommità e talora altrove, un terzo tipo di muratura di paramento ancora più approssimativa, realizzata con ciottoli fluviali posti in opera in modo da presentare all'esterno un lato naturalmen-

FIG. 14: *Ponte Latrone: spalla orientale: parete nord. Si notino le impronte delle travi*

te abbastanza piatto o ricavato artificialmente mediante troncatura.

Non è facile datare esattamente tali tipologie per l'assenza di elementi fortemente tipizzanti, di riferimenti puntuali e sufficientemente indagati nelle vicinanze, e per la mancanza di fonti.

Tuttavia non si andrà lontano dal vero stimando la muratura pseudo-isodoma di età tardo-repubblicana od augustea[39].

Questo paramento, come dimostra la parete a valle della spalla orientale, in origine raggiungeva la sommità del manufatto. Era forse coronato da blocchi o filari a bugnato, come indiziato da un blocco superstite, dovette essere in buona parte smontato in epoche non precisabili, allorché il ponte perse la sua funzione per guasto o incontenibile deviazione del fiume.

Il paramento realizzato con blocchetti di calcare tendenzialmente parallelepipedi è considerato da Hodges *et Alii* coevo alla muratura isodoma. Tale ipotesi non ci pare però condivisibile, sia perché si tratta di un opera incerta non tipicamente romana sia perché non si spiegherebbe la diversità di altezza ed estensione di tale rivestimento. Ad esempio si considerino le due pareti della spalla orientale: in una il paramento è alto ml 2,5 e lungo ml 8. Nell'altra è alto ml 1,5 e lungo ml 8.

Il rifacimento a ciottoli troncati è proba-

[39] Analogo paramento, ma meglio curato per più perfetto dimensionamento e migliore finitura e posa in opera dei conci, tra loro collegati da grappe di ferro a P greca bloccate con piombo, è impiegato nel ponte romano sul Volturno detto dell'Inferno,in tenimento di Baia-Latina per il quale cfr. D. Caiazza, *Archeologia*, cit., I, *Preistoria ed età sannitica*, 1986, p.239 e II, *Età romana*, 1996, pp.128-129, tavv. XXX-XXXI e fotografie 88-93.

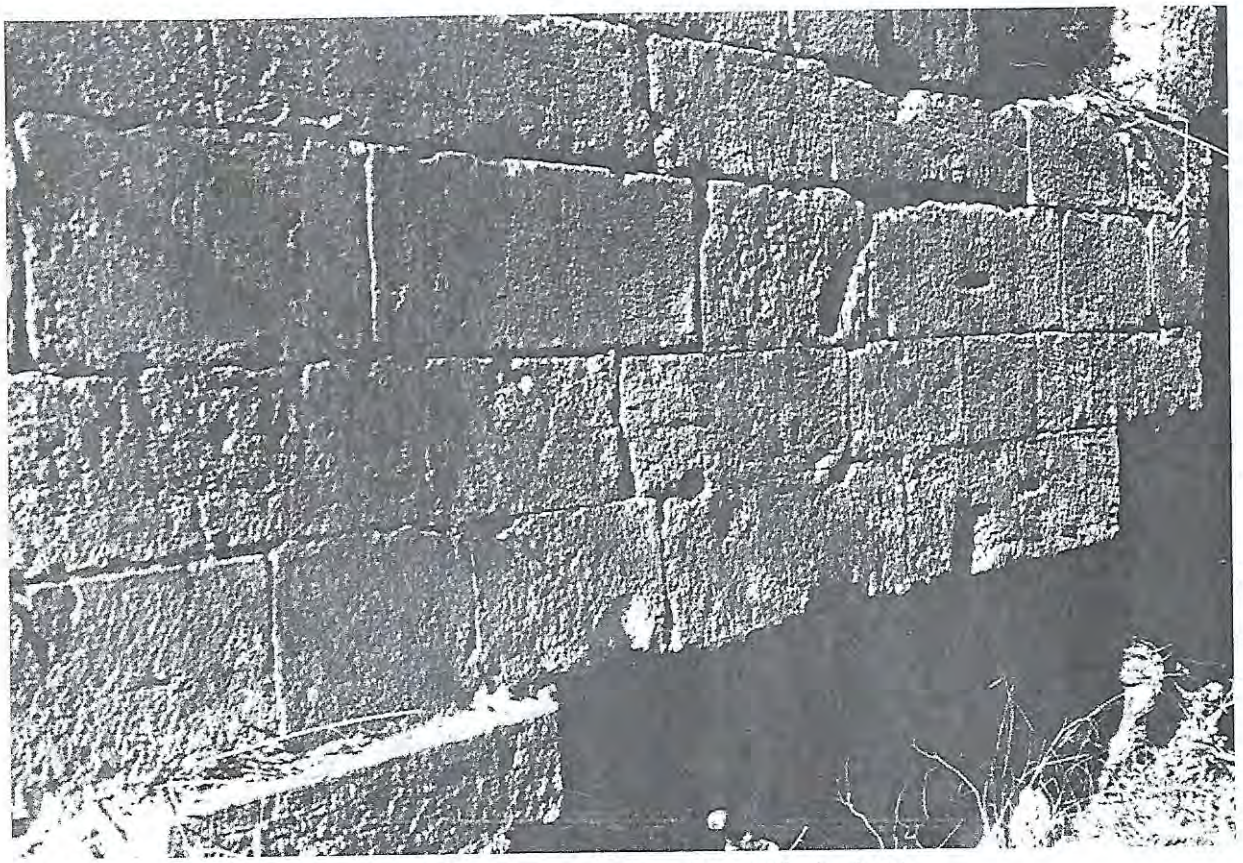


FIG. 15: *Ponte Latrone: spalla orientale: paramento in blocchi pseudo-isodomi*

bilmente di età altomedievale per la somiglianza a murature di tale periodo. In particolare tale tipo di muratura si riscontra anche in alcuni settori della tricora[40].

Pare dunque possibile ipotizzare, dopo l'edificazione tra l'età tardo repubblicana ed augustea, un periodo di abbandono del ponte durante il quale avvenne lo spoglio dei lastroni di rivestimento, almeno dove non essenziali alla statica o di più agevole distacco, cui seguì un successivo ripristino con la muratura a blocchetti squadrati.

Un terzo ripristino vide l'impiego della sommaria muratura a ciottoli fluviali troncati.

Infine, la definitiva rovina del ponte con lo spoglio anche di elementi strutturali come i lastroni sulle fronti delle murature, laddove appoggiavano le imposte degli archi.

Ipotesi di ricostruzione del ponte

Le scarne notizie del Ciarlanti ci consentono solo di immaginare dei ruderi posti in mezzo al fiume e sulle rive.

Il Trutta combina rilevamenti diretti con ipotesi ricostruttive. Per primo effettua misure ed ipotizza l'antica forma del manufatto, sicché è opportuno, ed anzi doveroso, tradurre in misure moderne i suoi dati ed analizzarli.

Il palmo napoletano è pari a cm 26,40 pertanto la distanza di palmi cento tra le pile equivale a ml 26,40.

[40] Per il facile reperimento di ciottoli fluviali, il cui assemblaggio, a prescindere dalle tecniche, è determinato dalla particolare struttura ovale, la datazione di tale tipologia è problematica.

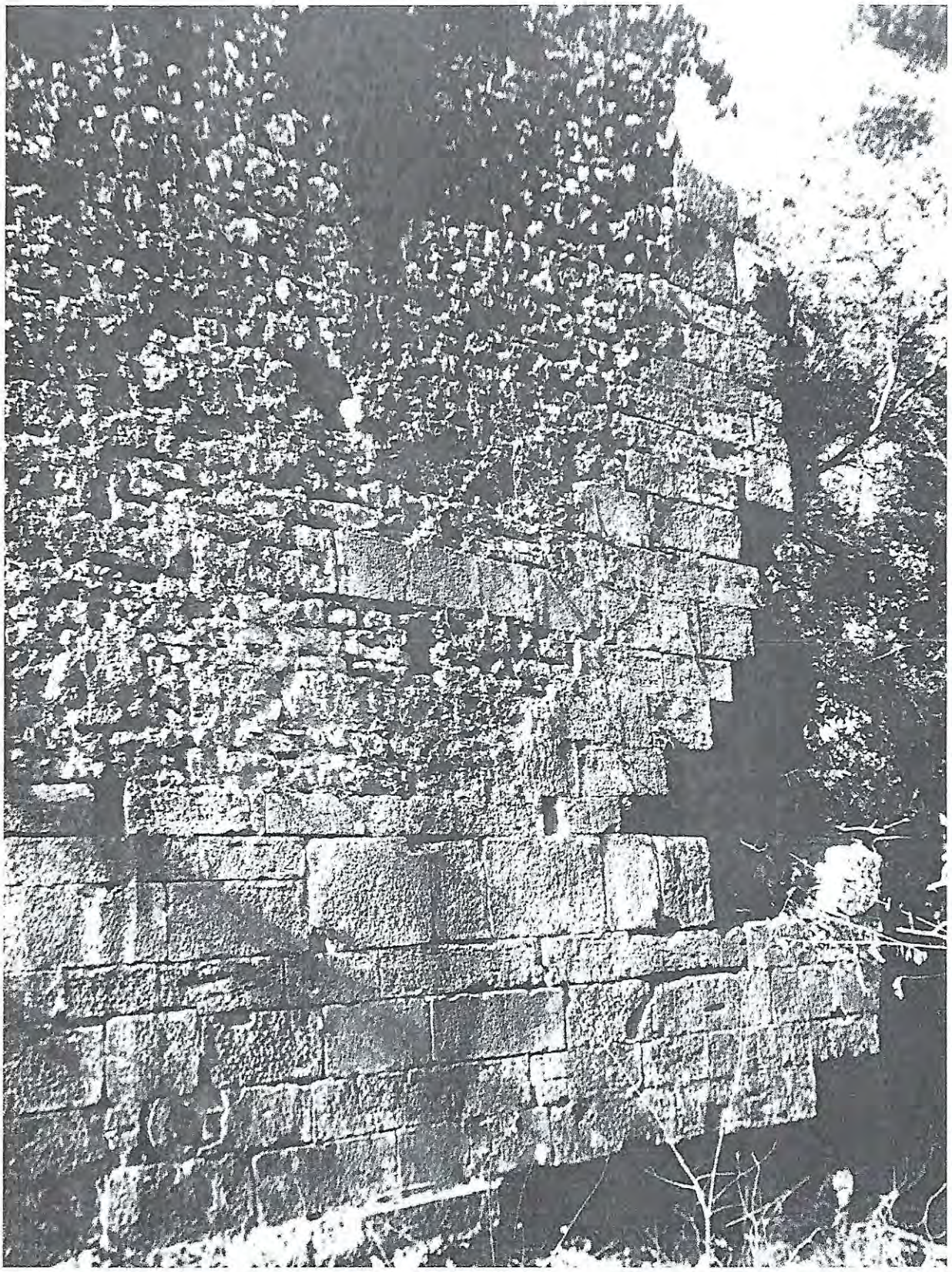


FIG. 16: *Ponte Latrone: spalla orientale: in basso il paramento a blocchi pseudo-isodomi sul quale poggia un successivo rivestimento con irregolari liste di calcare. Si noti in alto a destra un blocco con bugnato ed in basso la risega di fondazione*

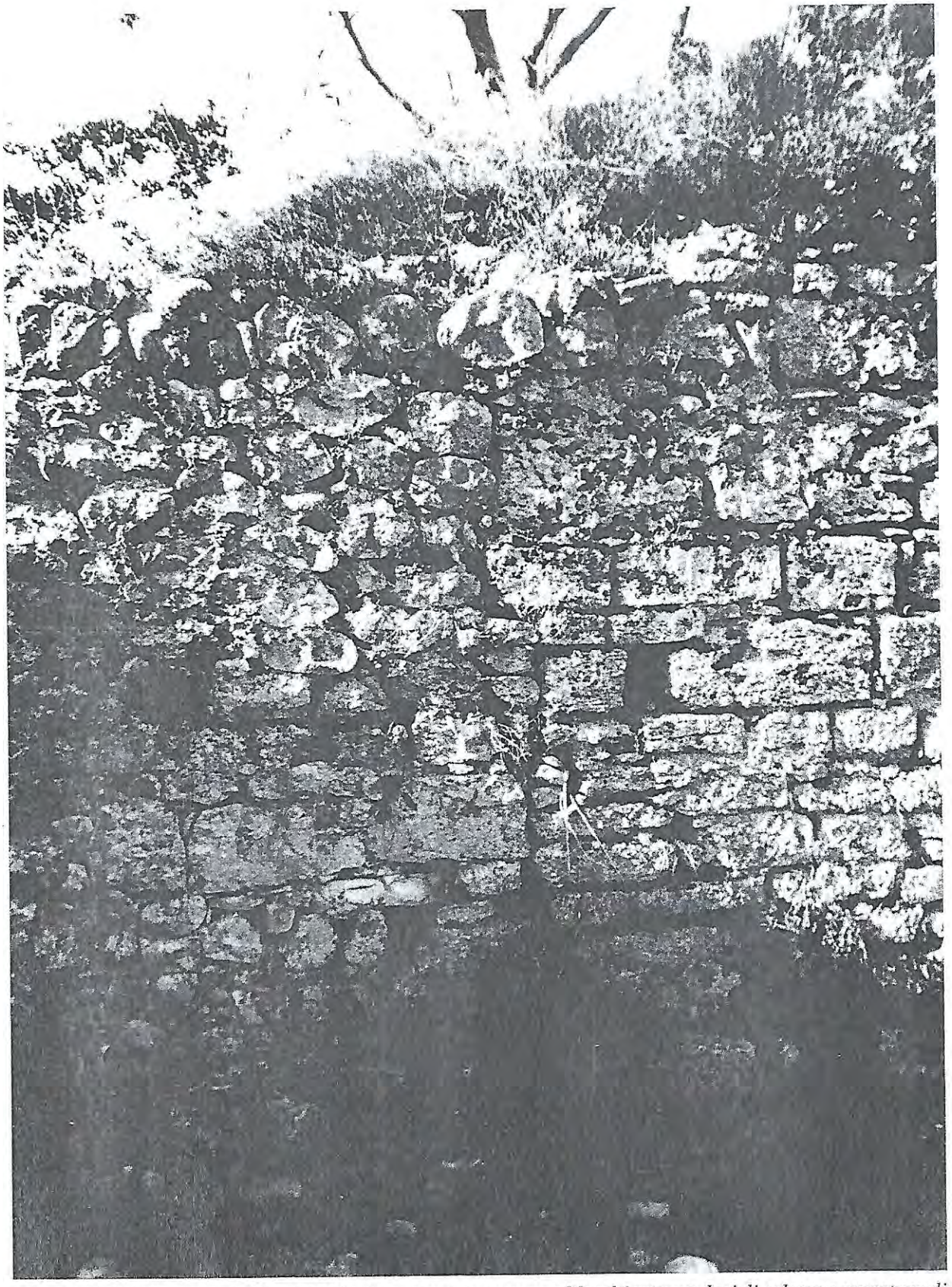
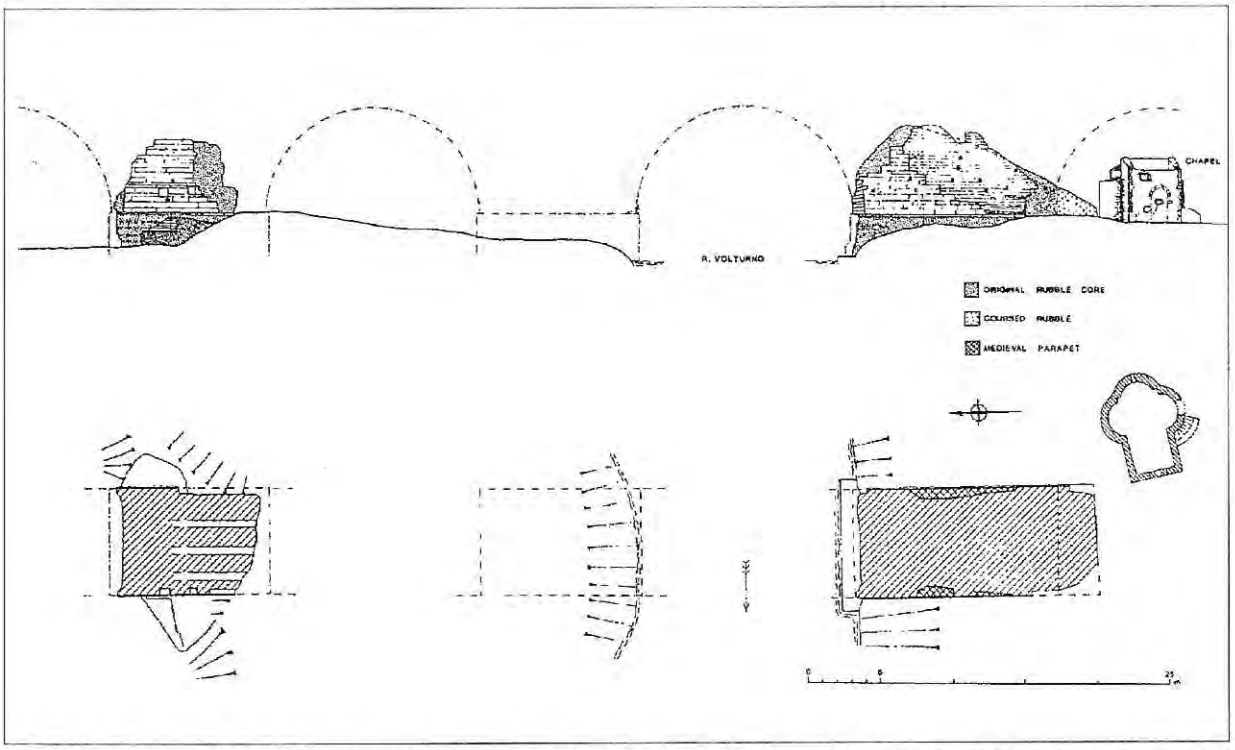


FIG. 17: *Ponte Latrone: spalla orientale: innesto tra muratura a blocchi rettangolari di calcare e muratura di ciottoli fluviali troncati*



TAV. VIII: *Ipotesi di ricostruzione del ponte secondo Hodges et Alii. Le spalle sono qui lette come piloni ed è ipotizzato un grande pilone centrale*

Dunque non può essere riferita ai ruderi oggi superstiti poiché la stessa è di ml 43. È più probabile che la misura sia stata rilevata tra le due pile o tra la spalla occidentale ed una non più esistente pila intermedia, forse quella stessa in mezzo alle acque cui accennava il Ciarlanti.

Ubicando una pila a 26 ml circa di distanza, i cento palmi del Trutta, da una spalla non si può pensare a due arcate simmetriche poiché non entrerebbero nei 43 ml correnti tra le due spalle conservate.

Potrebbe in alternativa pensarsi a due archi asimmetrici, ma un arco di 26,40 ml, quello appunto immaginato dal Trutta, avrebbe portato ad un eccessivo innalzamento della struttura.

Può darsi perciò che tra i due piloni misurati dal Trutta in origine ve ne fosse un altro. Avremmo così due luci di circa 11,50-12 ml, che con un pilone di circa 3-2 ml coprirebbero la distanza di 26,40 ml; se seguiva un altro pilone da 2-3 metri, avremmo un terzo arco di 14 ml di luce.

Nel loro studio del 1990 Hodges et *Alii* hanno proposto con la figura 3 una ipotesi di ricostruzione del ponte basata in sostanza sulla interpretazione dei piedritti superstiti come pile del ponte anziché come spalle.

Secondo tale ipotesi, il manufatto si sarebbe articolato in due archi ciascuno con ml 15 circa di luce poggianti su piloni di larghezza di poco inferiore (ml 12-15). Inoltre altri archi di analoghe dimensioni avrebbero prolungato il ponte ad est ed ovest.

Tale proposta, sebbene si ponga nella scia della letteratura anteriore che generalmente considera pile e non spalle i piedritti superstiti, non è adeguatamente motivata e non pare condivisibile proprio per l'inconsistenza del postulato su cui fonda.

È, infatti, da ritenere che i ruderi siano le spalle e non pile di archi per le seguenti considerazioni:

1) la tecnica edilizia romana non prevedeva l'opposizione alla pressione della corrente di grandi masse murarie ma di piloni quanto più possibile sottili ad evitare sia l'azione meccanica delle acque sugli stessi sia lo scalzamento per erosione accellerato dalle turbolenze indotte da ampi sbarramenti (cfr. Tav. X).

Il confronto con esempi antichi e moderni, ad esempio il Ponte dei Venticinque Archi, o l'antico ponte di Capua, o con famosi ponti romani (Tav. X) consente di escludere che si possano ipotizzare piloni di ingombro pari alla luce degli archi.

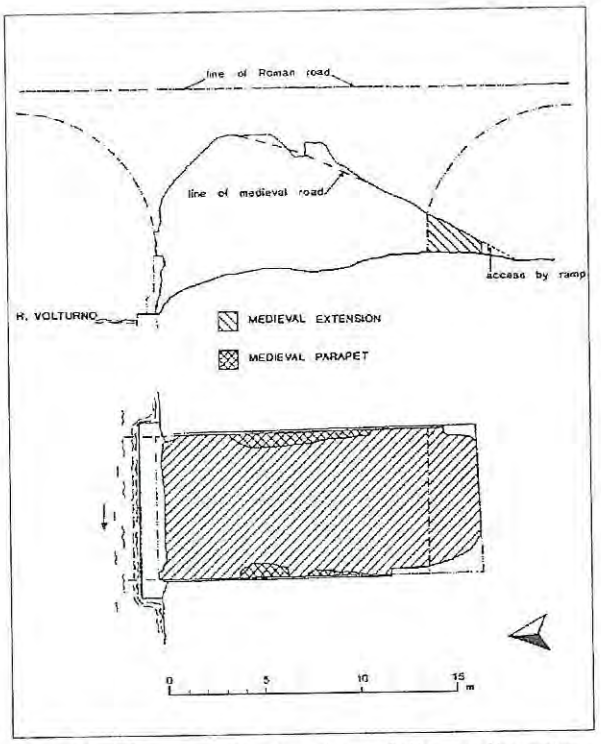
2) se i ruderi superstiti fossero piloni opposti alla corrente, all'interno avrebbero certo avuto le finestre sversatrici che i Romani costruivano di norma anche su piloni più modesti ad alleggerire la pressione di piena. Piloni molto ampi avrebbero dovuto avere oculi di proporzioni adeguate.

3) per spezzare la pressione della corrente i piloni venivano dotati di speroni triangolari a monte e semicircolari a valle. Piloni così ampi dovrebbero avere rostri di notevole dimensione dei quali invece non vi è traccia.

4) L'andamento dei resti murari alla base dei ruderi li fa interpretare come ali di spalle e non come scudi frangiflutti. Inoltre il proprietario del campo ha riferito di un muro obliquo dal ciglio del ponte ad oltre la cappella.

5) Non si capirebbe la creazione delle nicchie sulla parete a valle dell'altro rudere ed il vano ricavato nella muratura sottostante alle stesse, se si trattasse di un pilone immerso nella corrente.

6) negli archi romani a tutto sesto l'adozione di luci molto ampie provoca un notevole innalzamento del ponte, che, nel caso de quo, trattandosi di sponde in pianura



TAV. IX: *Pianta e ricostruzione della spalla orientale secondo Hodges et Alii*

era non necessario ed anzi di impaccio ai traffici, oltre che più costoso.

7) una notevole altezza del ponte non si giustifica neppure come misura di sicurezza dalle piene eccezionali. Siamo in pianura, ed è evidente che una portata abnorme si sarebbe sversata oltre l'alveo nella piana senza poter raggiungere gli archi. Poiché il fiume scorre incassato nella pianura di circa tre metri, è evidente che oltre tale quota la piena sversa nei campi.

8) nonostante la suggestione indotta dal Ponte dei Venticinque Archi e dal moderno viadotto progettati in modo da lasciare al fiume la possibilità di cambiare letto senza influire sulle comunicazioni, non pare credibile che i Romani abbiano inteso realizzare un ponte di proporzioni tali da valicare non solo la corrente ma anche il "campo giochi del fiume", cioè l'area di esondazione o interessata dagli spostamenti dell'alveo.

Anzi, proprio la mancata previsione del

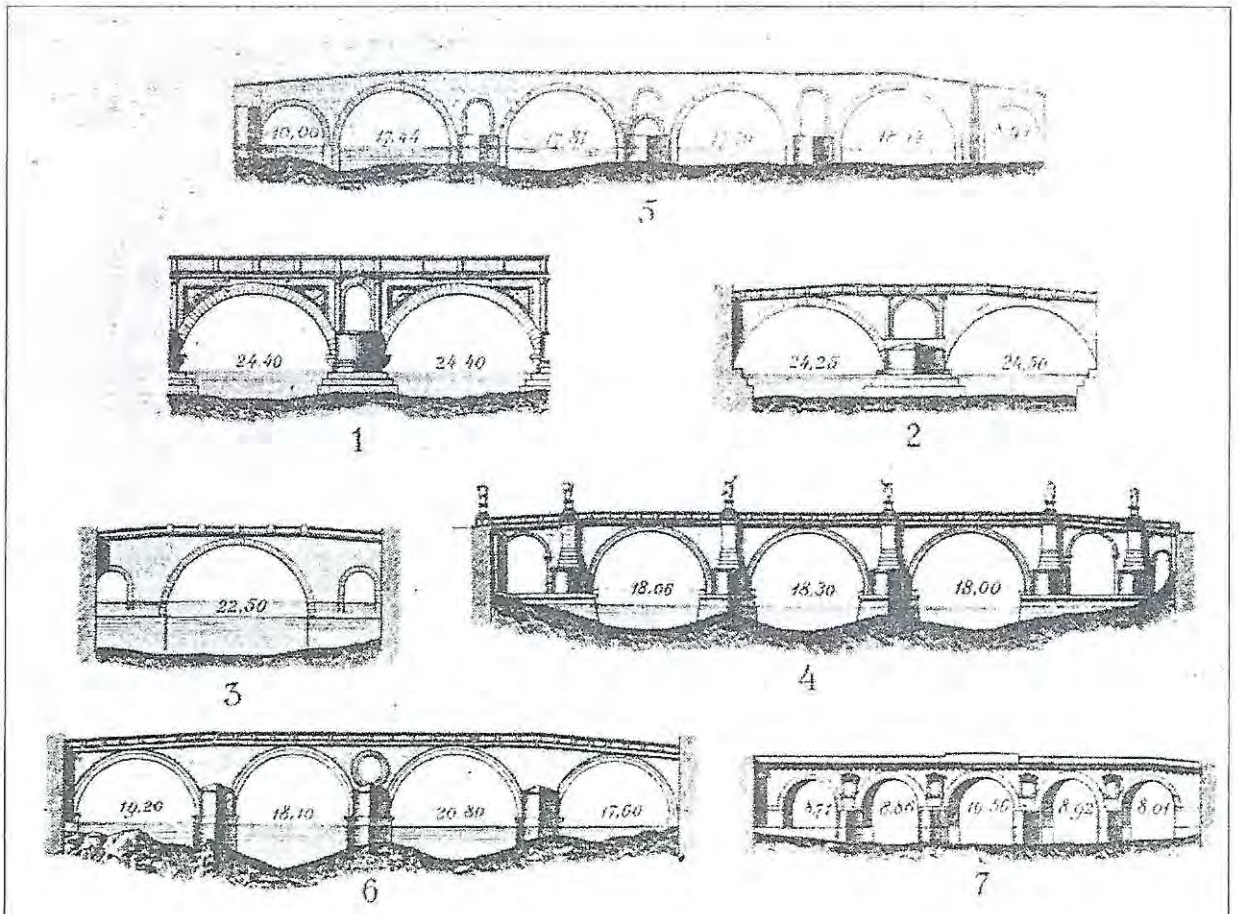


Fig. 70 – Ponti Romani
1, Ponte Emilio sul Tevere; 2, P. Fabricio sul Tevere; 3, P. Cestio sul Tevere; 4, P. Elio sul Tevere; 5, P. Milvio sul Tevere; 6, P. Sisto sul Tevere; 7, P. di Augusto e Tiberio a Rimini

Tav. X: *Tipologie di ponti romani* (dall'Enciclopedia Treccani)

mutamento di letto e l'impossibilità di contrastare il fenomeno debbono essere stati all'origine dell'abbandono di Ponte Latrone e del "gemello", del quale resta la spalla destra più a monte ed ad ovest dei ruderi che descriviamo.

Parliamo impropriamente di "gemello", poiché l'affinità, che non si traduce in identità di tecnica, lascia supporre che i due ponti risalgano ad epoca non troppo lontana. Per tale motivo non è lecito supporre che il rudere a monte sia più antico di Ponte Ladrone[41].

9) L'ampiezza di ml 43 tra le spalle, depurata anche dell'ingombro dei piloni intermedi valutabile in circa 4-6 metri complessivi appare adeguata alla portata massima presumibile. In effetti l'attuale ampiezza del fiume nello stesso sito è più o meno la stessa e senza opere di contenimento.

10) Ammettendo, per ipotesi, che i resti conservati appartengano a piloni e spo-

[41] Così Hodges *et Alii, Campo la Fontana,* cit., p.274, che rinviano a D. Monaco, *La Via Latina nel territorio dell'Alto Volturno,* in "Almanacco del Molise" Campobasso 1989, il quale (pp.93-94) non motiva in alcun modo l'affermata seriorità del rudere a monte.

stando le spalle del ponte sotto Monte Gallo e più ad occidente, sino ad uscire dal "campo giochi" dell'alveo del fiume, non si spiega la mancata sopravvivenza delle spalle. Queste infatti di norma sono più robuste delle pile ed in posizione meno esposta alle piene.

11) Il pilone intermedio ipotizzato da Hodges *et Alii* non è compatibile con la testimonianza del Trutta di una pila a palmi 100 da un'altra.

12) Non è documentato il metodo della ricostruzione dell'arco di cui rimangono i conci del peduccio nella spalla orientale.

Ci limitiamo a presentare pianta e prospetto dei ruderi (Tav. XI) in attesa di rilevare i conci e ricostruire l'arco con le seguenti modalità:

1) rilievo con stazione integrale;

2) fotopiano;

3) calco diretto su foglio di acetato e ricostruzione con metodo geometrico;

4) verifica delle risultanze con l'impronta dei conci rimasta sulla parete simmetrica e saggi di scavo.

Le impronte di armature lignee

La ricostruzione grafica delle armature lignee, di cui restano gli alloggiamenti orizzontali e verticali nelle murature, consente certamente di escludere che i piloni abbiano in origine sorretto l' impalcato di un ponte ligneo poi sostituito dagli archi.

Infatti le orditure orizzontali inferiori sono troppo basse rispetto alla platea stradale, anche a volerle considerare sottotravi di traliccio, e per converso troppo vicine al pelo d'acqua in tempo di magra (più basso di circa 3 ml) e quindi esposte all'onda di piena ed all'azione di materiali trasportati dalla stessa. Inoltre, neppure sopra le travi

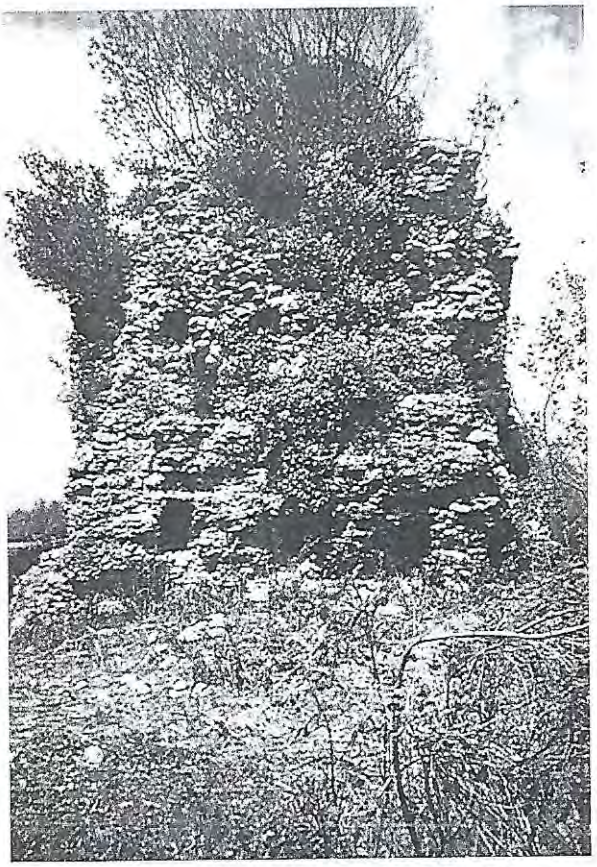


FIG. 18: *Serie di impronte lasciate dalle travi squadrate affogate nella muratura*

più alte vi è indizio di un piano di calpestio soprastante che, presumibilmente, sarebbe stato inglobato, al pari delle travi, nella muratura o comunque dovrebbe aver lasciato traccia.

Neppure è sicuro che tali travature siano riferibili ad un preesistente ponte ligneo inglobato nella muratura, poiché l'esiguo spessore dei pali verticali rilevabili sulla spalla occidentale fa dubitare di tale ipotesi.

La constatazione che le possenti travi correvano nella profondità del pilone per parecchi metri consente anche di escludere che le buche siano esclusivamente riferibili all'incasso sui piloni di impalcature lignee di centina poste sulla corda dell'arco. Infatti a tale scopo sarebbe bastato un alloggiamento profondo qualche metro o anche l'allocazione su mensole lapidee,

FIG. 19: *Impronta lasciata da una trave nella spalla occidentale*

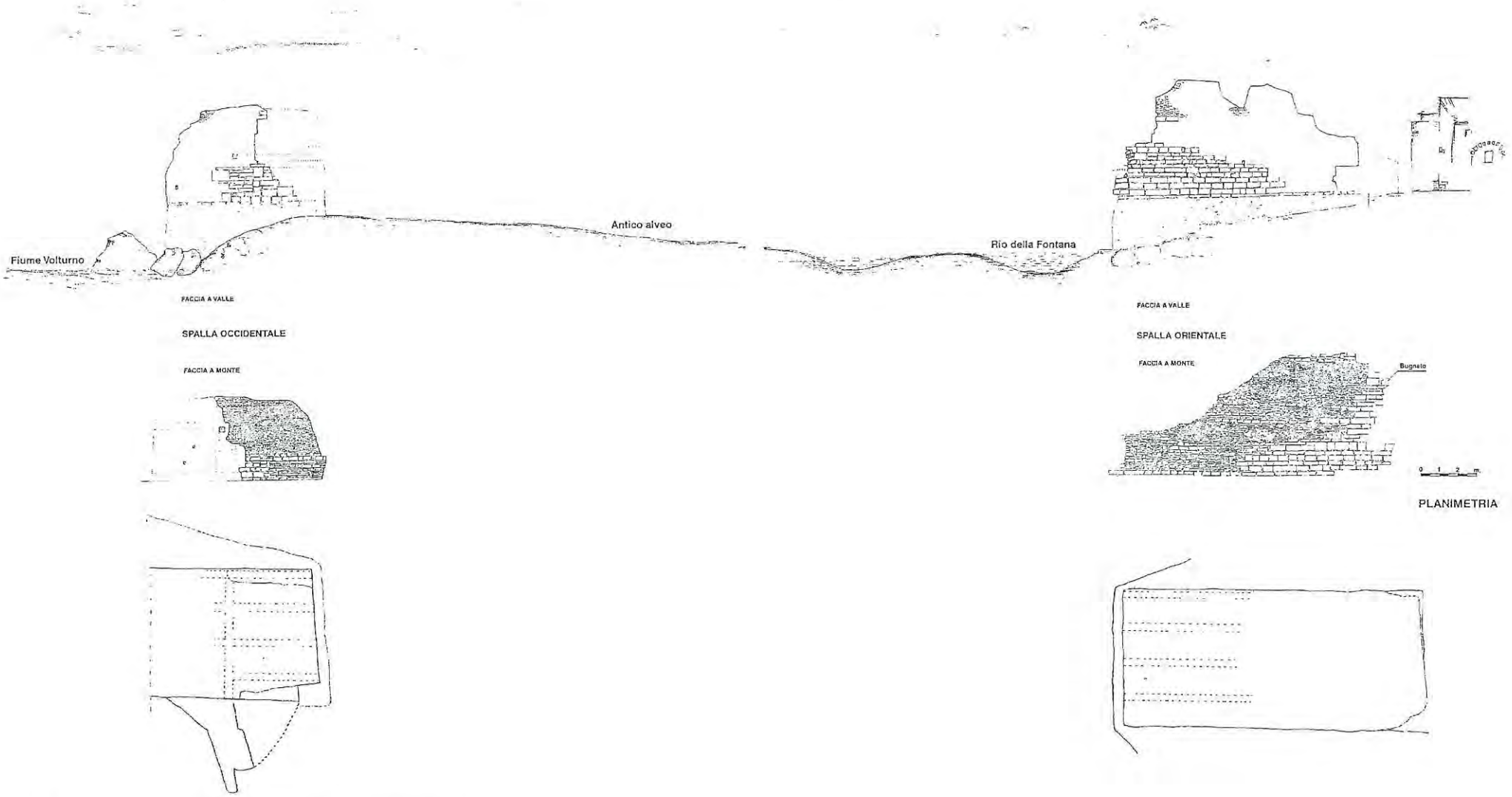
spesso conservate nei piedritti dei ponti antichi.

L'incasso delle travi in profondità potrebbe far pensare che le travi siano state poste in opera in funzione di travi di collegamento ed irrigidimento delle strutture murarie, a somiglianza delle travi che in passato si affogavano nelle murature portanti. In tal caso, però, nella spalla occidentale ci aspetteremmo di vederle continuare anche verso occidente il che non accade. Inoltre per tale scopo non occorreva squadrare le travi.

Resta del pari escluso che possa trattarsi di armature delle casseformi utilizzate per gettare in opera il nucleo interno in muratura a sacco. Infatti l'andamento è longitudinale e quindi non utile a collegare le fiancate delle spalle, maggiormente esposte alle spinte dalla pressione di inerti e calcina. Sulle stesse del resto non vi sono segni di tali tiranti. Inoltre, è più verosimile che si ricorresse a modeste puntellature dall'esterno, dopo aver realizzato i paramenti in blocchi isodomi, e che allettando preventivamente a secco i blocchi per poi colmare gli interstizi, si riducesse la spinta verso l'esterno alla sola pressione delle malte liquide.

Neppure può pensarsi che si tratti di anditi utilizzati per la costruzione delle spalle e poi negligentemente affogati nella muratura. Infatti in primo luogo la tecnica usata (elevazione delle pareti, getto di inerti e malta, o allettamento degli inerti e successivo getto delle malte) richiedeva tuttalpiù robuste casseforme esterne e non grandi anditi all'interno, resi inutili dal progressivo riempimento e quindi dall'elevarsi della muratura nel suo complesso.

Le dimensioni e la prossimità delle travi sono eccessive per un' impalcatura di cantiere. Questa sarebbe stata pesantissima e



TAV. XI: *Ponte Latrone: prospetto e pianta dei ruderi* (a cura di Domenico Caiazza e dell'arch. Nunzio Marco Della Torre).

costosa e quindi certo non adottata, o se comunque ritenuta necessaria, non sarebbe stata abbandonata ma spostata col progredire delle opere.

Il fatto che le impronte murarie siano a sezione quadrata lascia ipotizzare che le travi fossero di quercia o cerro e non di castagno. Si tratta di essenze dure da lavorare e pesanti, ma capaci di notevoli carichi.

Ciò indurrebbe a pensare che le travi siano state affogate per un verso per parecchi metri e dall'altro capo lanciate a sbalzo a costituire l'ossatura portante delle impalcature di cantiere e delle centine utilizzate per allestire l'arco.

In tal modo, rinunciando a far sorgere dal greto del fiume i ponteggi, si evitava sia la difficile collocazione dei montanti verticali sottacqua ed in un fondo ciottoloso che rendeva impraticabile la tecnica a battipalo, sia il pericolo di veder travolgere le impalcature da qualche disastrosa piena.

Se questa nostra ipotesi è esatta, l'impalcato, retto dalla più bassa orditura di travi e coincidente con il piano d'imposta dell'arco, venne utilizzato per la costruzione delle reni dello stesso, peraltro possibile anche con nessuna o modesta centina poiché l'attrito evita lo slittamento dei blocchi.

Così progredita la costruzione sulle reni, sarà stato poggiato un altro impalcato su travi a sbalzo e collegato a quello inferiore per reggere le centine.

Ipotesi di datazione della costruzione

Di scarso aiuto sono le fonti storiche sia in ordine alla costruzione che al disfacimento del manufatto.

Dal racconto liviano delle guerre sanniti-

FIG. 20: *Impronte lasciate da montanti lignei verticali*

che non pare possibile trarre riferimenti a questo punto di passaggio tra le sponde del Volturno, certamente preromano. Ed il racconto di transiti nel Molise di personaggi illustri od eserciti in età romana e medievale neppure ci fornisce ulteriori dati.

Né soccorre l'enigmatica menzione ad opera di Cicerone nella *Pro Cn. Plancio* del *totus ille celeberrimus tractus Venafranus Allifanus*[42].

L'Oratore parrebbe alludere a qualche circostanza od episodio storico così noto da non dover essere espressamente ricordato ma, è più probabile che *celeberrimus* sia da intendere semplicemente per "molto frequentato". Se tale traduzione è esatta

[42] Cfr. in questo stesso volume, pp.28-29.

dovevano esservi infrastrutture viarie adeguate, tra le quali potrebbe forse annoverarsi un ponte.

Per la necessità di adeguato collegamento della colonia latina di *Aesernia*, si è ipotizzata una fondazione contemporanea o successiva alla fondazione coloniale del 263 a.C., ma l'epoca è troppo alta e solo in seguito a Roma stessa saranno costruiti ponti in muratura, se è vero che il primo ponte romano ad arco di pietra fu l'Emilio[43], databile tra il 179 ed il 142 a.C. Inoltre il manufatto non si sarebbe salvato nella Guerra Annibalica.

È molto più probabile, invece, che il potenziamento o la creazione della variante della Via Latina che da *Ad Flexum* portava a *Venafrum* e di qui proseguiva per *Aesernia*,[44] tramandato da più miliari, non potesse prescindere da un ponte sul Volturno.

È dunque verosimile, e compatibile con le evidenze archeologiche, che il nostro manufatto sia stato realizzato insieme a tale strada in età augustea.

D'altro canto, se pure fosse esistito un ponte anteriormente alla Guerra Sociale, che vide prima i Romani e poi gli insorti asserragliati in Isernia, pare probabile ritenerne il taglio per rallentare l'accesso dei nemici.

Quanto all'uso ed alla distruzione neppure le fonti medievali giovano.

In età altomedievale la valle del Volturno doveva essere percorsa prevalentemente sulla riva destra, ove i toponimi Francisca e Via Francesca sembrano alludere ad un arteria che prolungava la via Francigena verso sud o comunque era di tale importanza da consentire l'estensione del nome della stessa. Si tratta di un itinerario che per Sulmona, Roccaraso, Alfedena, S. Vincenzo al Volturno, Venafro, Teano menava a Capua e che probabilmente utilizzava l'antico tracciato romano.

Rispetto a tale itinerario la posizione del ponte è marginale, mentre è importante per una deviazione che menasse a Benevento per Alife, senza passare per Boiano o Capua.

Ora poiché la cappella viene datata tra la fine dell'VIII ed il IX sec. e la sua realizzazione, chiaramente in funzione del ponte, ne suppone l'efficienza, bisogna ammettere che in tale epoca l'artefatto fosse in buone condizioni.

La relazione tra ponte e cappella

Ci pare infatti evidente che, allorché fu costruita e poi riparata la cappella medievale sita accanto al ponte, questo doveva essere in uso.

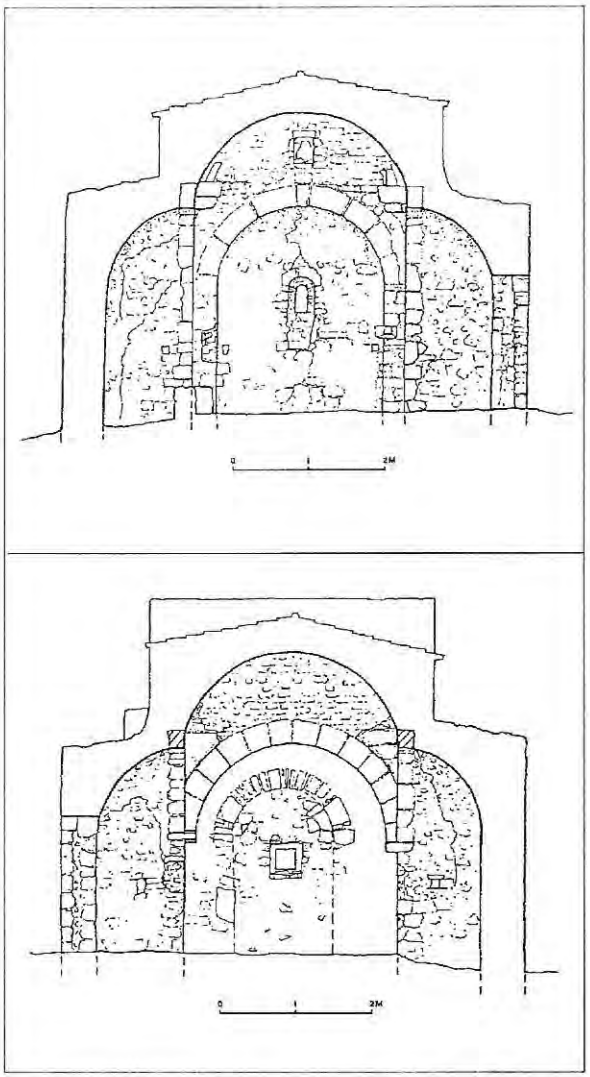
Ed è anzi probabile che la stessa sia stata edificata allo scopo di esaugurare la sinistra fama del posto e di garantire un più tranquillo passo ai viandanti, assicurando agli stessi la divina protezione da malviventi o influssi diabolici[45].

O anche, e ciò potrebbe spiegare l'infelice ubicazione a filo del ponte, la stessa po-

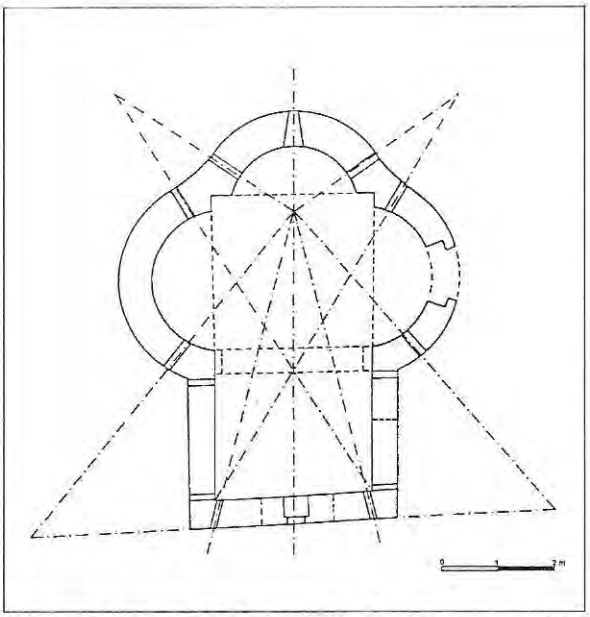
[43] *Grande Dizionario Enciclopedico* UTET, Torino 1990, sub voce ponte, p.339.

[44] Cfr. D. Caiazza, *Archeologia*, II, *Età Romana*, cit., capitolo II.

[45] Da sempre il ponte ha avuto una valenza magico sacrale, come si rileva del nome del sacerdote romano *pontifex*. Nel Medioevo i ponti furono spesso collegati alla sfera diabolica cfr. i numerosi Ponti del Diavolo o dell'Inferno. Cfr. D. Caiazza, *Archeologia*, cit., II. Per altri Ponti del Diavolo cfr. V. Antonelli, *Il ponte del Diavolo a Manziana* in "Antiqua", 1987, V-VI, pp.69-76.



TAV. XII: *Prospetti della cappella* (da Hodges et Alii)



TAV. XIII: *Pianta della cappella* (da Hodges et Alii)

trebbe essere stata edificata sul luogo stesso di rinvenimento delle vittime di qualche eccidio.

Non ci pare infatti di poter accettare l'ipotesi che segnasse un limite del territorio di S. Vincenzo al Volturno o che custodisse reliquie o fosse stata costruita dai Vulturnensi per la cura delle anime o per la pratica del battesimo, nei loro possessi di Capriati[46].

Infatti se avesse dovuto segnare confine o possesso dell'Abbazia, avrebbe dovuto trovarsi più verosimilmente sull'altra sponda, poiché il fiume costituiva il confine e non è da credere che l'ordinario diocesano "dirimpettaio" o l'autorità civile avrebbero consentito tanto facilmente uno sconfinamento. Anzi per la verità erano i vicini feudatari che sistematicamente sconfinavano nelle terre di S. Vincenzo.

Quanto alla custodia di reliquie, la prassi di sistematico furto delle stesse dall'età longobarda a quella normanna pare escludere che potessero essere lasciate senza rischi in un piccolo edificio presso un luogo di intenso traffico. Neppure appare probabile la funzione di battistero anche se vi erano aggregati rurali non lontano. Tra questi il S. Giovanni in Coppitellis probabilmente da identificare coi ruderi dell'abitato siti intorno alla chiesa di S. Tomeo, citato tra i possedimenti della diocesi venafrana come *S. Johannis de Cupellis* nella bolla di Alessandro III del 1172. La località tuttora chia-

[46] R. Hodges *et Alii*, op. cit., pp.282-283.

FIG. 21: *La cappella prossima alla spalla orientale di Ponte Latrone, vista da sud*

mata S. Janni è infatti ai piedi di S. Tomeo, nome che indica i ruderi di una chiesa non rammentata nelle fonti e sopravvissuta allo spostamento dell'abitato.

La cappella presso il ponte potrebbe essere l'ecclesia *S. Mariae de Ponte in Valle Venafrana*, così detta per distinguerla da *S. Maria de Oliveto*, citata nella stessa bolla[47].

Ipotesi su cause e datazione della distruzione del ponte

L'abbandono dell'infrastruttura può essere dovuta a più cause anche concorrenti: dal cedimento fondale dei piloni provocato dalla lenta erosione dei suoli di fondazione, all'azione violenta di piene o di terremoti in una zona altamente sismica.

Neppure può escludersi la demolizione intenzionale per cause belliche e certo la rovina è stata ampiamente accentuata dal sistematico spoglio dei paramenti .

Per il fatto che oggi il Volturno scorre ad ovest del ponte, fuori delle spalle, può anche pensarsi che un improvviso cambiamento di letto del fiume abbia reso inutile il manufatto e ne abbia facilitato il depredamento.

Il ritorno del fiume nell'alveo originario può aver consigliato la riattazione in epoche successive, e specie nel Medioevo nel quale spesso si ripararono i ponti romani.

Quanto alla decadenza del ponte, visto

[47] Leggila in G. Cotugno, *Memorie istoriche di Venafro*, cit., p. 181.

che gli autori del Seicento già lo descrivono allo stato di rudere, nè rammentano una precedente efficienza, la distruzione deve essere più antica di alcuni secoli.

In un repentino mutamento di alveo, o una grande alluvione o in un disastroso terremoto molto anteriori al XVII sec. è verosimilmente da ricercare la causa del collasso della poderosa struttura.

Per la cattiva risposta degli archi e delle murature di ciottoli fluviali alle sollecitazioni sismiche e per la prossimità dell'epicentro potrebbe ipotizzarsi, quale evento distruttivo finale, il grande terremoto del 9 settembre 1349 che rase al suolo Isernia, Venafro e distrusse Montecassino e Castel S. Vincenzo provocando migliaia di morti. Lo stesso dovette avere effetti disastrosi anche nel territorio di Monteroduni, poiché le menzioni di Camposacco e S. Giovanni in Coppitellis si diradano dopo tale data sì da far dubitare che questi abitati siano scomparsi proprio a causa del terremoto o dell'epidemia di peste

D'altro canto il gran terremoto che nell'848 distrusse Isernia e S. Vincenzo al Volturno, potrebbe essere la causa dei restauri sommariamente effettuati con la muratura di ciottoloni fluviali troncati, presente anche nella tricora.

Conservazione e fruizione dei ruderi e del sito

In attesa di indagini sul campo[48], che consentano di verificare ed ampliare la nostra conoscenza, non resta che auspicare l'urgente difesa dei ruderi dall'erosione fluviale con opere non invasive e rispettose del paesaggio. Escluso naturalmente il ricorso al cemento, può proporsi la realizzazione di una scogliera o di una gabbionata di massi e il consolidamento dei paramenti ad evitarne l'ulteriore disgregazione ad opera degli agenti meteorici. Si impone del pari l'eradicazione della vegetazione di lecci, querce, ornelli, ginestre, cespugli ed erbe che cresce sui ruderi.

Con piccola spesa ed assai modeste opere di pavimentazione e protezione il ponte potrà meglio conservarsi e trasformarsi in un belvedere sull'ampia piana di Venafro, sui monti circostanti, sull'onda cristallina e sonora del fiume.

La pulizia del sottobosco tra le due pile e la realizzazione di un piccolo cavalcafosso in legno sulla corrente del ruscello potrebbero agevolare la fruibilità esclusivamente pedonale dell'area.

In tal modo il sito, allietato anche dalla copiosa sorgente del Rionegro, potrà ben accogliere appassionati della natura e delle antichità.

La cappella, in passato manutenuta dai proprietari del terreno ed ora abbandonata, lesionata ed in parte priva di tetto, per la sua singolarità, vetustà e perfetta proporzione merita certo di essere consolidata e coperta.

In tal modo potrebbe ospitare pannelli didascalici che narrino la sua storia, quella dell'ambiente e del vicino monumento, insigne per vetustà, dimensioni e tecnica, il più cospicuo resto degli antichi ponti che nei secoli hanno sfidato il *sonorus, rapax, celer*, in una parola il possente *Volturnus*.

[48] Analisi sulle malte potrebbero chiarire i rapporti cronologici dei paramenti. Sondaggi potrebbero verificare la presenza di resti di piloni. Aereofotografie potrebbero consentire la ricostruzione della viabilità.

* Ringrazio per la preziosa collaborazione Galvano Paiella, il Sindaco di Capriati Giovanni Rocchio, Adriano Prato, Gaetano D'Orsi e Umberto Cimorelli; per il rilievo del ponte l'arch. Marco Nunzio Della Torre e il geom. Antonio Russo.